1. Turba di colo
2. Il Genio.
3. L'Impostura
4. Stuol di Me
5. La Fortuna.

TAVOLA DI CEBETE

1. Turba di coloro che entrano nel Mondo.
2. Il Genio.
3. L'Impostura.
4. Stuol di Meretrici.
5. La Fortuna.
6. Turba de Inconsiderati.
7. Altra Ciurma di Meretrici.
8. Luoco di Miserie.
9. La Penitenza.
10. Sapienza Menzogniera.
11. Stuolo de Folli Amatori del falso sapere.
12. Altre Meretrici.
13. Continenza e Toleranza.
14. La Verace Sapienza.
15. Drapello di Virtù.
16. La Felicità.
17. Le Virtù che mostrano al Beato gl'infelici.

LETTERE INSTRUTTIVE
INTORNO ALLA TAVOLA
DI CEBETE
DEL CONTE
CORNELIO PEPOLI
V. C. DELL' ARCADIA RENIA
COL NOME PASTORALE
DI
CRATEJO ERASINIANO.

VENEZIA MDCCLXXI.
APPRESSO FRANCESCO SANSONI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LEGGITORE.

NOn vi prenda maraviglia ſe di nuovo ſottopongo al Giudizio voſtro la Tavola di Cebete. Perchè rieſca più chiara, più dilettevole, e di maggiore utilità, fingo un commercio d'alcune Lettere tra un Signore di Provincia, ed un ſuo Nipote eſcito poco prima dalla educazione. Codeſte Lettere racchiudono tutto quello, che ſerve a dichiarare con Immagini, con fatti Storici, e Rifleſſioni Morali il contenuto di codeſta Tavola. Spero, che non ſarà queſta mia fatica a voi diſaggradevole. Vivi felice.

LETTERA I.

O ben io ragione di congratularmi con voi Nipote Cariſſimo, del felice ritorno, che fatto avete alla Caſa Paterna. Io m'immagino, che ſotto Precettori di Probità, e di Dottrina forniti, colti avrete d' ottima educazione abbondevoli frutta.

S'egli è così, molto me n'allegro. Certo è, che ciaſcuno oſſerverà con attenzione i portamenti voſtri. La maniera di penſare: ſe docile, ſe moderato: ſe generoſo, e d' animo coſtante, e forte; ſe affabile, e liberale. Virtù ſon queſte, che in voi regnando, vi faranno ſu gli altri riſplendere. Niuno ardirà di ſoverchiarvi. Sarete la delizia de' voſtri Concittadini. Io ne goderò moltiſſimo. State ſano.

Di Voi Nipote Cariſſimo

Milano 11. Agoſto 1770.
N. N.

RISPOSTA.

RIngrazio l'amatiſſimo Sig. Zio del compiacimento, che ha del mio ritorno alla Caſa Paterna. Siccome l'educazione da me ritratta è ſtata, maſſimamente intorno al buono, e ſaggio Coſtume, degna di laude; così piaccia a Dio, che me ne approfitti ora, che nel gran Mondo entrato io ſono. La ſerie delle Virtù, di che V. S. bramarebbe, ch'io foſſi adorno, per l'affetto, ch' ella mi porta, deſidero ardentemente di poſſedere, e poſſo aſſicurarla, che m'adoprerò per farne acquiſto, ſtudiando anzi di formarne nell'Intelletto, e nel cuore un invariabile ſiſtema. Tanto io le prometto, e tanto adempierò con ogni diligenza.

Jer l'altro mi venne alle mani un Rame antico. Oſſervai, per quello mi parve, che da tre recinti chiuſo foſſe; e di fuori, e per entro numero grande di Perſone. Nel mezzo di ſotto era ſcritto *Tavola di Cebete*. Vidi, ch'egli era un Quadro. Del reſto non ho contezza veruna. Laonde in primo luogo ſaper vorrei, chi ſia codeſto Cebete. In ſecondo luogo la ſpiegazione di cadauno di que' primi cinque Capi, che al deſtro lato ſegnati ſi trovano. 1. Turbe che entrano nel Mondo. 2. Il Genio. 3. L'Impoſtura. 4. Stuolo di Compagne della Impoſtura. 5. La Fortuna. Non parlo per ora dell'altre, che a fianco ſono deſcritte. Bramerei, ch'ella, qualora non ſia per recarle noja, me ne rendeſſe inſtrutto. La bontà, ch' ella

ella ha meco dimoſtrata, m' incoraggiſce a comunicarle queſto mio ben giuſto, e ragionevole deſiderio. Con ogni oſſequio me le proteſto.

Di Lei Sig. Zio Amatiſs.

Torino 17. Agoſto 1770.
N. N.

LET-

LETTERA II.

DI buon grado alle brame voſtre io compiaccio. L'aggradimento, che dimoſtrate dell'affezione mia verſo di voi, m' impegna a ſoddisfarvi. Non è maraviglia, ſe a un Giovane, come voi ſiete, giunto ſia del tutto nuovo codeſto Rame, ſu di che fu di Cebete la Tavola deſcritta. Codeſto Cebete è antichiſſimo, come or ora ſaprete; e perchè ne ſiate pienamente inſtrutto, ſaper conviene, che fu degli antichi Filoſofi quaſi comune uſanza, ſotto gli occhi degli Aſcoltatori, come ſu d' una Tavola, con vivaci colori l'umana Vita deſcrivere. Per ſimiglianti vie al ſenſo agevoli ad intenderſi, erano dappoi ſollevati a penetrarne coll'Intelletto i miſterioſi arcani. Tra coſtoro Cebete di Tebe nativo, e Uditor di Socrate, imitò ſiffatto coſtume, copia di Favole inventando, che le molte, e varie vicende di coloro, che quaggiù entrar doveano, mirabilmente dipignea. Codeſto Rame poi ſignifica tutto quello, che ſerve a rappreſentare la frequenza delle varie combinazioni, che quaggiù tra i Viventi accadono. Quindi i tre Recinti oſſervando, ove il corſo dell' Umana Vita (o felice ſia, o miſero) compier ſi debbe, o preſto, o tardi, voi ſcorgerete ſotto del primo Turba frequente di Perſone al picciol uſcio affollate, che alla vita le introduce. Iſola di fango lorda, anguſta, ed infetta, che dal vaſto Continente della Natura divide i Mortali: Ove gli oggetti, che più attraggono, alla polvere eſtiva ſi raſſomigliano,

no , e gli Abitatori alle foglie dell' Autunno.

Schiusa la fatal Porta, ecco alla sinistra un'Uom con una carta in mano , che alcune parole sembra, che pronunziando vada. Costui Genio si noma. Dagli Antichi in varie forme era dipinto : Or di Fanciullo in viso lieto e ridente, di Papaveri coronata la fronte, avente nella destra spiche di Grano, e Pampini d'Uva nella sinistra; or colle spiche, e co' Papaveri nella manca , e con una Tazza nella destra: Segno in que' Tempi di fortunato augurio; ed ora in forma di Giovanetto alato: Simbolo del pensiero, che sempre vola nello Intelletto intorno a quelle cose, che più si adattano al gusto ed alla Fantasia di quelli, che le propie inclinazioni seguono a lor talento.

Sogliono ancora taluni alle perturbazioni istesse, onde gli affetti tra lor contrarj insorgono, prestar di Genj maligni il nome.

Cebete, nello esprimer il Genio, tutte codeste Immagini abbandona. Lo rappresenta in figura d'Uom grave nel sembiante, d'età matura, locato in piedi, e con una carta in mano: Stà in atto d'aspettar coloro, cui (a misura ch' entrando vanno) su di quella il bene accenna, che ad essi seguir conviene, e il male, che fuggir denno nell'intero corso della vita, se salvi, e felici esser vonno. Quindi, lasciati appena costoro in balìa de' lor consigli, ed inoltrati per pochi passi, ecco l'Impostura, che fraude pur si dice, e doppiezza. Costei con due faccie viene dipinta: L'una di fresca età, e bella, di senile aspetto, ed orrendo l'altra, il che significa, che dalla beltà, massimamente artificiosa rimangono gli incauti agevolmen-

te

te ſedotti. Si luſingano coſtoro per alcun tempo d'avere una ſorte felice incontrata, ma nel colmo della ſognata loro favorevole fortuna, ecco la ſcena cangiarſi in amara, ed increſcevole; allora que' mal avveduti s'accorgono, ch'altro non v'era, che ſchifezza, e lordura, effetto della loro credulità.

Significa parimenti, che il piacere, qualora ſia men che oneſto, ſe daſſi luogo alla ragione, ed alla rifleſſione, degenera a poco a poco in indifferenza, cui ſuccede il pentimento, la nauſea, e l'orrore, come ſe dinanzi agli occhi gli ſi rappreſentaſſe una furia, un moſtro: Effetto di non avere diligentemente preveduto il diſordine, che ſeco porta un piacer vizioſo, e brutale.

Tien eſſa nella deſtra due Cuori, e colla ſiniſtra una maſchera: Ha le piante ſimiglianti a quelle dell'Aquila, e la coda di Scorpione. I due Cuori ſignificano, che da lei la ſteſſa coſa ora ſi vuole, ora no: La maſchera indica, ch'eſſa fa le coſe apparir diverſe da quelle, che in verità ſono. Le piante la figura eſprimono d'un predatore Augello, che altrui cerca di rapir la roba, e l'onore: la coda di Scorpione ſpiega il veleno, che eſſa in ſe naſconde.

Vien eſſa pure rappreſentata con la faccia d'Uomo giuſto, di volto benigno, e di parole, nel veſtir modeſto, grave nel paſſo e nel coſtume, e in tutto piacevole; Eppure occultamente macchina, e congiura, e da ſcellerato adopera: Ha coſtui il corpo coverto di ſerpentina ſpoglia variamente macchiata, e colorita. Impoſtura, Fraude, e Doppiezza altresì quella ſi è di taluni, che malgrado

de' vizj, e delle paſſioni onde ſignoreggiati ſono, pieni di zelo per la Patria loro ſi vantano, e rigidi amatori non meno della verità: Partigiani d'ogni piacere, tuttochè apparenti ſeguaci della virtù: Se amici, il Genio, la Vanità, e l' Intereſſe gli lega, perchè nè loro Amici non altro amano, che ſe medeſimi: Se vendicano l' Ingiuſtizia, lo fanno per eſſere reputati incapaci di cadervi. Hanno in ſomma coſtoro un carattere malvagio, ed infame di frodolente, e doppia impoſtura.

Il fatto, che di Tarquinio il ſuperbo ſi legge nella Storia, prova abbaſtanza la malvagità della Impoſtura. Coſtui alla conquiſta di Gabio aſpirava, ma, ſendo dell' Armi ſue la forza inſufficiente, alla fraude s' attenne. Un figlio egli avea di nome Seſto Tarquinio, che ſi laſciò, per comando del Genitore, battere nel Foro. Sdegnato ſi moſtrò il figlio; indi ſe ne partì verſo Gabio con molti Amici ſuoi, deteſtando la Paterna crudeltà. Implorò dai Gabj vendetta contro l' offenſore. Moſſi que' Cittadini a compaſſion di lui, nella Città lo introduſſero, ed anzi d' alcune Truppe Capitano lo eleſſero. Toſto egli s' accinſe a ſcorrere il Territorio di Roma, ove danni recò sì, ma leggieri. Il Padre occultamente avviſar lo fece, ingiugnendoli, che troncar faceſſe le teſte ai Primati della Città di Gabio. Ubbidì prontamente il Figlio, indi ottenuta una Porta della Città, di notte tempo ſe per quella le Romane Inſegne introdurre. Tradimento, che reſe Gabio ai Romani ſoggetto: Eſempio, che ad abborrire inſegna la frode e la Impoſtura.

Viene coſtei da Cebete in ſu la ſoglia d'un ampia porta collocata, ove ſtaſſi ſu nobile ſeggio aſſiſa. A coloro poi, i quali dal Genio, come ſovraccennai,

cennai, posti furono in libertà, una certa bevanda porge, che Errore, ed Ignoranza si noma.

Dipinto è l'Errore in figura d'Uomo, e in abito di Viandante, che bendate ha le pupille. Va con un bastoncello in mano, in atto di cercare la strada per sua sicurezza; ma per lo più devìa dal retto sentiero. E' quasi sempre in compagnia della Ignoranza, la quale si rappresenta in figura di Donna carnosa, deforme, e cieca. Ha sul capo una ghirlanda di papavero; cammina scalza per una Campagna seminata di pruni, e di triboli, fuori della via, ma d'oro vestita, e di gemme riccamente adorna. Vola a lei d'intorno un Pipistrello, o sia nottola.

La Ghirlanda di papavero significa il miserabile sonno della mente dell'Ignorante. Il camminar, ch'essa fa liberamente fuori della strada, tra le spine, e i triboli, indica la sua stupidezza. L'essere poi cieca, dimostra l'ottenebrazione del suo intelletto. Essa non per tanto crede d'esser quella, che in fatti non è; sposa la propia opinione, e dispregia quella degli altri. Il Pipistrello che le vola a fianco, significa, che, siccome la Sapienza alla luce si rassomiglia, così l'Ignoranza alle tenebre, a par della nottola, che da quelle mai non esce.

E' di faccia brutta, perchè, quanto nella umana natura la bellezza della Sapienza risplende, tanto la deformità della Ignoranza è sozza ed abbominevole.

Il pomposo vestito, ond'ella si adorna, è trofeo dell'Ignoranza. Cuopre la meschina sotto le belle, e sontuose vesti, meglio, che puote,

il mal' odore della Ignoranza dello spirito.

Tra alcuni Filosofi nata era una contesa: Se ammettere si doveano le Idee di Platone. Eravi, a caso, presente un Gentiluomo Ignorante, che dir volle il suo parere; ma, siccome poco capace in tali materie, intese, che dicessero Dee, quando detto aveano Idee; così con franchezza assicurò che si davano, adducendo in suo favore l'autorità dell' Ariosto, che apertamente lo diceva, e lo asseriva. Questo sbaglio mosse quel grave Consesso d' Uomini dotti alle risa. Effetto della somma sua Ignoranza.

Presa appena da coloro la descritta bevanda dall' Impostura ad essi apprestata, ecco uno stuolo di Donne meretrici compagne di costei. Opinione, Concupiscenza, e Voluttà son esse.

Si dipinge l'Opinione onestamente adorna, non molto bella di volto, ma non interamente brutta; audace bensì, e pronta ad abbracciare tutto quello, che le si presenta. Tiene ali nelle mani, e in su le spalle. Le ali indicano la velocità, onde, quasi nello stesso tempo, le Opinioni si accolgono, e si abbandonano: Scorre essa per ogni angolo, e sovente vi porta l'Ignoranza. La cagione di questo disordine dalle inclinazioni infinite, e dalle particolari disposizioni unicamente deriva.

Non è di faccia bella, ma nè meno brutta; attesochè non avvi opinione veruna sì irragionevole, che non si possa con apparente verisimiglianza, e con alcuno convenevole fondamento sostenere. Per lo contrario, veruna opinione sì ferma non si trova, che da maturi Ingegni essere non possa ribattuta.

E' dessa inoltre conoscenza dello spirito: è un giu-

giudizio, ch'ella porta dopo un'attento esame delle ragioni, che il soggetto, di che si tratta, favoriscono o nò. E' costei perigliosa, qualora l'impressione de' sensi ella secondi, attesochè facil' è, che un giudizio formi interamente falso, ed equivoco. L'Opinione vera, e giusta, non può, nè debbe giudicare, se non se maturamente. Ogni dovere, ed ogni Legge lo richiede.

La Concupiscenza è uno smoderato, e sensuale affetto: Questo pur troppo, e massimamente, il costume della gioventù guasta e corrompe. Qualora gli si presti orecchio, e ingiustamente da qualsisia in opera si ponga, è certo, che allora ogni vincolo più rispettabile rimane offeso, e contaminato, oltre la contravvenzione de patti, che ogni membro dell'umana Società seco lei contrasse, e la violazione non meno de' sacri diritti delle Famiglie; ingiuria alle superiori Leggi, ed umane sommamente grave; vizio fatale ed enorme, che il carattere deforma della vera, ed essenziale onestà.

Un Personaggio di condizione, viaggiando il Mondo, giunse ad una Città. Ivi l' abuso osservando di conversar con troppa dimestichezza Uomini, e Donne, domandò ad un Nobile Cittadino, che lo accompagnava, se in quella Città peccato avesse Adamo? Rispose il Nobile: E perchè dite voi questo? perchè, soggiunse il Forestiere, dalla maniera di conversare sì pericolosa di questo Paese, sembra, che quì tutti nati sieno senza fomite, e del tutto impeccabili. Non vi stupite di questo, replicò l'altro; attesochè deriva da un puro Amore Platonico, nè quì regna la malizia degli altri Paesi, ma si procede alla buona, e senza pericolo. Tacque allora il Forestie-

restiere, ma giunto allo Spedale degli Esposti, chiese di nuovo al Cittadino, chi fossero que' tanti Fanciulli? Codesti sono, rispose, Figli naturali nati da Padri incogniti: sono in una parola Spurj. E questo, conchiuse il saggio Forestiere, è l'effetto della semplicità del puro amor Platonico, e senza malizia di questi Cittadini. Da tai detti convinto quel Nobile, confuso rimase, nè seppe cosa replicare.

La Voluttade, o sia piacere è una eccedente libertà, che per altro colla delicatezza di buon grado s'accoppia: Ell'è in mezzo all'Indecenza una costumata convenevolezza: E' in somma una contrapposta alleanza di Virtù, e di Vizj: Difetto grande, e periglioso, perchè mai non si abbandona; e ovunque si porta, l'abito suo si rende quasi impossibile a sradicare.

Plinio osservando, che alcuni Uomini sensuali dissipavano tesori in balsami odorosi, e se ne caricavano per farne di se un soave profumo nelle vie, per le quali passavano; sdegnoso dicea: a tanto prezzo l'altrui Voluttà ascende!

Da codeste tre Compagne dell'Impostura, sono coloro, che, come dissi, la nota bevanda tranguggiarono, lietamente accolti, ed abbracciati. Promettono loro una vita amena, e gioconda. In tanto essi creduli troppo, e dall'Errore, e dall'Ignoranza ingombrati nello intelletto, vagando intorno vanno, sull'incertezza, senza saper ove dirizzare il passo. Quand'ecco, che gli occhi alzando, veggono su d'un sasso rotondo starsi in piedi locata una Donna all'aspetto vaga, e superba. Fortuna essa si noma: Da taluno si dipigne costei con gli occhi bendati, perchè ingiusta è dessa nell'im-

par-

partire i suoi doni, mentre allo scellerato talora onori e dignità comparte, e per lo contrario avvolge costei l'Uomo dabbene nella disavventura. Odia essa pur anco, ed ama indifferentemente.

Quanto fallace sia la Fortuna, il fatto, che sono per narrarvi, abbastanza lo conferma.

Sigismondo Re d'Ungheria, e di Boemia, indi Imperatore, ebbe un'antico servo fedele, ma poco da lui rimunerato. Accadde, che Cesare varcando un Fiume, vi si trattenne in mezzo il suo Cavallo, e incominciò a spander acqua; il suddetto Cortigiano, che lo seguiva, osservandolo, disse per ischerzo: codesto Cavallo parmi, che la stessa natura abbia del mio Padrone. Intese Sigismondo quel motto, non già il senso proprio della proposizione. Curioso l'Imperatore, saper ne volle la spiegazione dal Servo istesso, che rispose: Sire, il Fiume, come vedete, d'acque sovrabbonda, e il Cavallo vuole pur anco farlo crescere, ben somigliante a voi, o Cesare, che solo ai ricchi impartite benefizj, poco, o nulla badando ai poveri, come son' io. S'accorse l'Imperatore della giusta lamentanza del Cortigiano: se ne scusò, dicendo, essere di ciò cagione bene spesso la Fortuna de Mortali, promettendo di farglielo con la sperienza conoscere. Giunto Cesare al luogo prescritto, fe approntar due Vasi uniformi, e bene turati, uno pieno d'oro, l'altro di piombo. Fatto poi chiamare il Cortigiano gli disse, che scegliesse a suo talento uno di que' Vasi, aggiugnendo di fargliene un dono con tutto quello, che vi si racchiudeva. Disaminando il Servo e l'uno, e l'altro Vaso, e trovati ambedue di egual peso, per sua mala ventura, a quello si appigliò, che pieno era di piombo, l'altro lasciando colmo d'oro. L'Imperatore allora sorridendo, disse: or tu ben vedi, che dal mio voler non dipende, ma

dall'

dall' avversa tua Fortuna, che povero ti vuole, ed infelice.

Cebete la pone anch' esso nella sua Tavola in piedi su d' un rotondo sasso, bendate le pupille, coll' ali dietro le spalle, e col cornucopia nella destra. La rotondità del sasso, e l' ali indicano la volubilità, ed incostanza di colei. Il cornucopia significa l' abbondanza di tutto quello, che si vuole, e si può desiderare. Tiene nella sinistra mano una treccia di capelli lunga, e folta. Beato chi l' afferra, e la tien salda. Onori, ricchezze, e Dignità riceve. Guai a colui, che se la lascia dalle mani sfuggire: Oh quanti affanni, e sciagure il misero incontra! Tanto quella sciaurata e trista, giuoco si prende de creduli mortali!

Più oltre, Nipote Carissimo, per ora io non mi stendo, perchè così avete *desiderato*. Saprò volontieri, se soddisfatto siete di codesta spiegazione; e parimenti, se vi sembrino bene adatti i fatti Storici, che ho in questa Lettera inseriti. In caso, che vi aggrada e l' uno, e l' altro, proseguirò a tessèrvi su gli altri Capi un erudito, e ben ordinato Ragionamento.

Di Voi Nipote Carissimo.

Milano 24. Agosto 1770.

N. N.

RISPOSTA

IEri appunto mi pervenne una Lettera di V. S. L'ho più volte letta attentamente. Ella è di tutta mia soddisfazione. Oh quanto in lei spicca d'Immagini leggiadria, e robustezza di soda Morale.

La descrizion del Genio mi piace. L' Impostura evvi a maraviglia dipinta. Ben si vede di quante frodi abbonda colei! mentitrice co' vezzi suoi alletta, e poi l'intendimento, e il cuore avvelena. Lo stesso in parte fanno le Meretrici sue compagne. Più vera, e più naturale essere non può la descrizion della Fortuna. La sua cecità accoppiata all'incostanza sua, quali, e quante strane insidie, e tradimenti contro i Mortali tesse, e adopera? Da tuttociò imparo ben'io a pormi in guardia, per non inciampare in sì funesti lacci, che una misera vita purtroppo mi procacciarebbero.

Sono in debito di ringraziarla del singolar favore, che ammi essa impartito intorno alla spiegazione de' cinque suddetti Capi, ch'io bramava con fondamento, e leggere, ed intendere.

Ora mi prendo la libertà di pregarla, acciocchè continui sulli seguenti cinque Capi a rendermi pienamente instrutto; e questi sono: Turba degl' Inconsiderati: Altra ciurma di Meretrici: Luogo di miserie: la Penitenza: In fine la Sapienza menzognera. Sarò grato, sin che vivrò, alla bontà sua, che gentilmente soffre a vantaggio mio un sì lungo disturbo. Trattanto con pieno rispetto mi rassegno:

Di Lei Sig. Zio Amatiss.

Torino 30. Agosto 1770.

N. N.

LETTERA III.

Oſſo a ragione aſſicurarvi, Nipote Cariſſimo, ch' io provo tutta la ſoddisfazione nella condiſcendenza mia alle brame voſtre ben giuſte, ed oneſte. Ho ſommamente aggradito il compiacimento, che mi dimoſtrate della Lettera mia intorno al noto argomento, in che adoperato mi ſono di accoppiare a quello, che vi dichiarai, una convenevole immaginata e morale erudizione. Ora proſeguirò ſu gli altri cinque Capi la ſpiegazione, che da voi ſi deſidera.

Oſſervate nel numero 6. gl' Inconſiderati, che, ſenza riflettere, dalla Fortuna lieti accettano que' doni, ch' eſſa rifiuta, per cui rimangono coſtoro in conſeguenza deluſi, e per la confuſione, e per il rammarico piangono amaramente, e diſperati ſi ſtrappano i capelli.

La immagine della Inconſideratezza a quella ſi raſſomiglia d'una Donna veſtita e ſcapigliata. Codeſto vario colore, indica la virtù conoſciuta, che l' Uomo per natura è diſpoſto di ricevere, affine di penetrare la vera eſſenza delle coſe; ma, o ſia per indiſpoſtezza, o per dappocaggine, la mente ſua s'infievoliſce.

Ha coſtei una farfalla ſul capo, il che ſignifica, che l'Inconſiderato, a ſimiglianza della farfalla, che intorno al lume s'aggira, finattantochè ella ſi muore, ſi procaccia egli del pari la ſua rovina. Un Regolo, ed un compaſſo tien eſſa ſotto del piè. Ciò dir vuole, che la ragione, come Re-

golo

golo, e il giudizio maturato, ſembiante ad un compaſſo, dall' Inconſiderato ſi diſpregia, e ſi calpeſta, atteſochè il carattere di coſtui, ſi è la ſcoſtumatezza, l'imprudenza, la ſmemoraggine, l'inciviltà, e l'inavvertenza negli atti, e nelle parole: Carattere in vero, che il titolo ſi merita di ſtupido, e di balordo. Quindi taluno di coloro dalla Fortuna reſo dovizioſo, e ſollevato a maggiore altezza, follemente luſingar ſi laſcia da alcune Meretrici Donne, le quali tuttociò, ch' ei può deſiderare, a larga mano gli ſomminiſtrano. Sono tra codeſte le principali l'Incontinenza, l'Adulazione, e la Luſſuria.

L'Incontinenza è un Vizio, di che qualora l' Uomo è infetto, la ragione non aſcolta, che inſegna di fuggire, ciò che diſconviene, ma che in fatti nol fuggì. Vizio gli è ognivolta, che la Concupiſcenza ſi ſecondi, che gl' incauti ſeduce, e traſcina a mal fare: Paſſione, cui, ſe non ſi oppone nel ſuo principio, è poi difficile a ſradicarla.

Ad Aminta Re di Macedonia ſpediti furono Ambaſciatori dal Sovrano di Perſia, per indurlo a renderſi Tributario del loro Monarca. A un sì inaſpettato avviſo, conoſcendo egli inferiori di molto le propie forze, a fronte delle formidabili, e poſſenti del Perſo Re, atterrito promiſe di adempierlo. Trattanto a quelli Ambaſciatori un nobile, e maeſtoſo apparato appreſtar volle di Balli, e di Conviti: ma di coſtoro l'Incontinenza poſe in rovina l'intereſſe del loro Sovrano, e fu pur cagione della lor morte. Nel maggior fervore della danza, incominciarono que' Nobili ſtranieri a mettere in opera con quelle Ballarine atti, e parole aſſai ſconcie, e immodeſte. Aleſſandro figlio del Re Aminta altamente offeſo,

la

la sua vendetta dissimulando, adoperò in modo, che il Padre di là si partisse a prendere sulle morbide piume opportuno il riposo. Quindi pregò gli Ambasciatori, affinechè piacesse loro di permettere alle Danzatrici di ritrarsi, per comparire dappoi con abiti più sfoggiati alla danza. Essi condiscesero: Le Donne partirono. Poco dopo, apparvero alquanti Giovani d'abito femminile vestiti con Armi nascose sotto le gonne: S'avventarono essi tosto contro quelli Ambasciatori, che in un momento messi furono in pezzi. Così, per comando d'Alessandro, l'incontinenza loro da que' valorosi Giovani fu vendicata.

L'Adulazione, si descrive, qual Donna lieta, ma colla fronte raccolta, vestita di color cangiante. Tien essa un mantice nella destra per accendere il fuoco. Ha nella sinistra una corda, e alle piante un Camaleonte. Si dipigne lieta, e colla fronte raccolta, perchè l'Adulatore, per accreditar le sue menzogne, usa ogni studio di accompagnarle con un aria di viso lieta, e colla fronte raccolta. Veste di color cangiante, attesochè l'Adulatore agevolmente cangia volto, e parole, a misura delle circostanze, che più lo interessano. Dice di sì qualora gli torna: dice di nò, quando n'abbia a sentir pregiudizio. Il mantice, strumento atto ad accendere il fuoco, e i lumi a spegnere col vento accesi, significa, che l'Adulatore col vento delle vane parole, o il fuoco accende, e avviva delle passioni di coloro, che di buon grado le ascoltano, o della verità il lume ammorza. La corda, indica, che l'Adulazione gli Uomini lega, e avvolge nella colpa. Il Camaleonte, esprime l'ardente inclinazione, ch'egli ha di secondar gli appetiti, e le opinioni altrui. E' proprietà di

di codesto Animale, il cambiarsi, a norma del cangiamento de' tempi. L'Adulatore vi si rassomiglia, perchè di sua natura è timido, e pusillanimo.

Vien essa definita: falsa persuasione, e menzognero assenso, di che l'amico simulatore si serve allora, che con taluno conversa. Questo egli fa, affinechè di lui, e delle cose sue quello si creda, che in fatti non è: laonde studia di piacere singolarmente a quelli, che l'avarizia sua ponno satollare.

Fino e scaltro Adulatore fu colui, che, mostrando di riprendere l'Imperator Tiberio in pieno Senato, disse, ch'egli era ingiusto, perchè attento agli affari altrui, e nulla a sè; che tutto alla Repubblica era consegrato, onde, morto ch'ei fusse per tante, e sì eccessive fatiche, morta pur sarebbe la Patria sua, la quale vivo egli, pur essa viveva: che in conseguenza se stesso moderasse, lasciando ad altri le cure del Governo, e a se solo i piaceri serbasse. Cassio Severo assicura essere stata codesta Adulazione il motivo della rovina di Tiberio, perocchè s'inducesse a vivere nell' Isola Capraja nella lussuria immerso e nell' ozio, e dal Popolo di Roma motteggiato col titolo di Caprone. Svet.

Si dipigne la Lussuria in figura di Donna, che sciolta, e senza ritegno cammina verso certi luoghi d'immondezza, e di fango lordi. Vicino a lei corre un Porco. E' in viso allegra, riccamente vestita, ma co' piedi scalzi. Ha presso di lei un Sepolcro d'ossa fetide di morti, ed un gran fuoco, che brucia, e molti germogli consuma.

Cammina sciolta, perchè questo nome di Lussuria, altro non significa, che libertinaggio ne' piaceri. S'incammina verso certi luoghi d'immondezza,

dezza, e di fango lordi: il che significa, che sozzure sono i piaceri della Carne. Le corre appresso un porco, per esser codesto animale lussurioso, ed immondo. E' di volto allegra, e riccamente vestita, perchè ne' falsi piaceri ella gioisce. Ha i piedi scalzi, perchè la Lussuria, per lo più all' estrema miseria i seguaci suoi riduce. Il sepolcro d'ossa fetide, significa il puzzo, che un vizio sì deforme genera, e diffonde. Il fuoco, che brucia, e i germogli consuma, ombreggia in certo modo l'effetto della Lussuria, attesochè schianta sin dalle radici tutte le buone virtù, che nel cuore umano annidano. Dunque da tuttociò si può dedurre, che la Lussuria è un ardente, e sfrenato appetito della carnal concupiscenza: inosservante della Legge naturale, senza rispetto veruno di grado, e di sesso. Vizio, che la buona Morale offende, e l'ordine retto, in che l'Autor d'ogni cosa ne ha costituiti, e gravissima offesa a lui, alla società, e a cadaun membro, che la governa, e la compone.

Un Caso tragico mi somministra Pietro Re di Castiglia, immerso per sua disavventura in questo vizio. Si accese egli fuor di modo d' una Giovane di somma avvenenza. Per disciorlo da un vincolo sì fatale, fu preso il partito di dargli per Isposa Bianca di Borbone, adorna di tutte le più rare prerogative. Acconsentì Pietro alle Nozze. Sposata appena, la rifiutò, proseguendo a vivere dissoluto, come per l'addietro. Fu molte volte ammonito, ma in vano, mentre anzi più ostinato che mai ne' suoi pazzi amori, giunse a privar di vita col veleno la Reale sua Consorte. Mise orrore in tutta l'Europa un sì nero avvenimento; ma poco dopo rotto egli

da

da i Mori, e poscia dal Conte Enrico presso Toledo, assediato in un Borgo da' Nemici, una Somma d'Oro promise, per racquistare la sua libertà: l'accettarono, e lo promisero, ma lo scampo fu, di consegnarlo in mano d'Enrico suo capital Nemico, che con un pugnale lo trafisse, e l'uccise, avendolo prima chiamato adultero, e sanguinario; Giusto castigo, e conforme alle inaudite, ed empie sue scelleratezze.

Stolto in vero è colui, che a sì vil gente, e sì viziosa s'affida. Appena talun di costoro i doni dissipò, ch'ebbe dalla Fortuna, di compagno, ch' egli era di coteste Donne, servo lor divenne. Ivi, benchè da tante sciagure oppresso per cagion loro iniquamente adopera sì, che tratto egli è a viva forza al luogo della miseria, ove la pena alberga, che i flagelli impugna, e seco la tristezza, la disavventura, il pianto, e la disperazione.

A tutta codesta malvagia Torma si consegna il reo, perchè in compagnia loro tormenti, e mortali angustie ei soffra.

Da questa abitazione di nuovo condotto egli è alla casa della Infelicità. Ell'è descritta a simiglianza di Donna pallida, e macilente, con le mammelle lunghe, ed asciutte. Tiene in fra le braccia un fanciullo magro, alto dolore dimostrando di non poterlo alimentare per mancanza di latte. Della sinistra mano è priva, onde il braccio stende in atto di mover pietà, e compassione. Lacere ha le vesti; il che significa la mancanza de' beni della natura, e della fortuna.

Un vero ritratto della Infelicità ne offre Creso Re della Lidia, che mosse avendo l'Armi contro Ciro Monarca de' Persi, al primo incontro vinto, e disfatto ri-

ma-

mase, e inoltre in Sardi assediato. Dopo quattordici giorni di assedio, cadde insieme colla Rocca; Per locchè Ciro la Città ebbe in suo dominio, e il Re pure ivi rifugiato. Ciro, in pena del suo attentato lo condannò alle fiamme. Codesto misero Re stando sulla Pira alzò lo sguardo al Cielo, e pieno d'angoscia, e d'affanno esclamò: Oh! Solone, oh! Solone. Fu da Ministri interrogato per qual ragione invocasse allora quel Savio. Rispose, perchè, mentre Solone dalla Patria sua bandito, avea in Sardi la sua dimora, lo richiesi, che mai a lui sembrasse della mia rara, e grande felicità? Rispose il Savio, che veruno, sin che vive, non debbe chiamarsi felice. Ora in me veggendo l'Oracolo avverato di quel illustre Sapiente, così esclamai. Ciro perciò mosso a compassione di quell'infelice, e sventurato, tantopiù, che se stesso conosceva soggetto alla stessa infelicità, dall'ingiunta pena lo assolse, e lo stabilì per Amico, e Consigliere della Reale sua Persona. Impari l'Uomo a non presumere di se stesso, qualora si trovi nel seno delle ricchezze, e d'una sognata passaggera felicità.

Ivi il meschino rimaner debbe sino all'estremo de'giorni suoi, da mille affanni, e doglie circondato, e stretto, qualora la Penitenza, per sua felice sorte, non sopravvenga a prestargli soccorso, come in fatti a lui s'avvicina, e lo mira con occhio benigno, e pietoso. E'la Penitenza descritta in figura di Donna vecchia, e canuta; di bianco panno vestita, ma tutto di macchie cosperso. Siede essa in solitario luogo, su d'una pietra, donde sgorga un fonticello, in che ella si specchia, larga copia di lagrime versando, e in atto di spogliarsi.

Il delinquente a lei si prostra, e compassion chie-

chiede del ſuo miſero ſtato; eſſa lo conforta, e lo ſoccorre sì, che d' ogni paſſato mal lo diſgombra appieno. Opinione dappoi diverſa gl' infonde, e brama di aggiugnere alla vera Sapienza. Non ommette di ſegnarli ancor la via, che alla falſa Sapienza lo conduce. Lo inſtruiſce però di modo, che ſappia da quella malvagia ſeduttrice ſchermirſi. Sembra a lei, che dalle parole ſue rimaſo egli ſia purgato appieno; perciò lo laſcia in braccio al ſuo conſiglio.

Egli con ogni premura s'incammina verſo quella parte, che gli ſembra più adatta a sfuggir le trame, che ordite eſſer gli ponno. Inoltrato non molti paſſi, ecco che una Donna ei vede ſulla ſoglia d'anguſta porta in piè ſtarſi.

Falſa Sapienza coſtei ſi noma.

Si dipigne in figura di Donna modeſtamente veſtita con ſemplice ornamento ſul capo, di viſo, d'Atti, e di portamento compoſta. Oratori, Poeti, Matematici, Filoſofi, ed altri, nelle profane ſcienze verſati, le fanno corona intorno. Una fiorita, e molle ſcelta di Libri l' anguſto ſuo ritiro adorna. Sembra a prima viſta, ch' ivi la vera Sapienza abbia il ſuo regno; eppure (lo credereſte?) altro non vi s'annida, che la ſcoſtumatezza, la voluttà, il libertinaggio, l' orgoglio, la ſoverchierìa, e la ſeduzione: effetti dell' errore, e dell'Ignoranza, che per la bevanda ad eſſi dall' Impoſtura ſomminiſtrata, coſtoro purtroppo contraſſero.

A codeſta mentitrice quello s' affaccia, cui la Penitenza non pur diè conforto, recò eziandio ſaggi conſiglj. Toſto colei, in atto d'abbracciarlo,

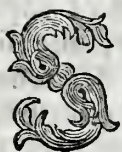
festosamente a mani aperte lo accoglie; onori, dignità, e piaceri senza limiti quella bugiarda gli promette, e tuttociò in somma, che da lui bramar si possa, offre ad esso liberale, e generosa.

A tanti vezzi, a sì larghe promesse, l' incauto gli si dà per vinto, dimentico, non che de' mali, che poco prima sofferse, della medicina eziandio, che dalla Penitenza ebbe in dono. Tanta è nell' Uomo la brama di soddisfare le proprie passioni, che ottenebrato l' intelletto, il vero bene non cura, anzi lo dispregia, onde in vece di premere il sentiero, ch' è scorta alla vera Sapienza, se ne allontana sì, che alla contraria via, che alla falsa Sapienza conduce, infelicemente s' attiene.

Vedremo poi, Nipote Carissimo, il fine di costui, e di quelli, che, come sovraccennai, si danno in preda ad infami azioni. Il Cielo ve ne difenda. Addio.

Di Voi Nipote Carissimo.

Milano 7. Settemb. 1770.
N. N.

R I S P O S T A

SE alla gentilezza ſua verſo la Perſona mia io non corriſpondeſſi, incolpato ſarei d'incivile, e ingrato. Io, la Dio mercè, nudro ſentimenti di ſincera gratitudine verſo chi benefizj mi comparte. Nel caſo preſente li ricevo da V. S., cui proteſto obblighi ſenza fine. Nella pregiatiſſima Lettera ſua, trovo nel primo capo intorno agl'Inconſiderati, che ſommo danno a coſtoro dalla irrifleſſione deriva, per cui giuſtamente a tanti mali ſoggetti ſono, nè (per quanto corretti ſieno, e confortati a cangiar ſiſtema, per aggiugnere alla vera felicità,) ſanno dalle trame ſchermirſi, che vengono loro inſidioſamente ordite. L'ultima breve dipintura della falſa Sapienza, e di coloro, che le fanno corona, non può eſſer meglio eſpreſſa. Le profane Scienze, ben comprendo, che, ſenza le maſſime, e fondamentali Virtù della ſublime morale, nulla giovano per ottenere quel fine, cui tende per eſſer felice lo ſpirito noſtro. Spero ch' ella proſeguirà a favorirmi ſulli ſeguenti quattro capi, che di ſpiegazione abbiſognano. In tanto con ogni riſpettoſa ſtima io mi proteſto.

Di Lei Sig. Zio Amatiſs.

Torino 10. Settemb. 1770.

N. N.

LETTERA IV.

LA vostra risposta jeri appunto emmi capitata nelle mani. Mi compiaccio, che sia di vostro genio. Spero, che la seguente non vi spiacerà. M'ingegnerò d'esser breve, tanto più, che a quattro soli capi la dichiarazion si riduce, che farvi deggio.

Non par vero a quell' incauto, ed incostante, dopo tanti mali sofferti, di trovarsi in seno all' esultanza, e al godimento di tutti que' piaceri, che ponno il sensuale appetito soddisfare. L'inavveduto, e meschino ama di starsi in compagnia di coloro che detti sono folli amatori. Ivi più superbo egli diviene, e più malvagio di prima. Le passioni più libere, e sciolte, e i vizj più sordidi l'oggetto sono della sua inclinazione, che lo traporta a secondarli senza rossore alcuno, nè si avvede, che va a pericolo d'incontrare l'estrema sua rovina. Cerchio a lui, e a quella sciaurata ciurma fanno intorno quelle Donne, che vi sovraccennai; l'Incontinenza, vuò dire, l'Adulazione, e la Lussuria; nè vanno da codeste Donne disgiunte le Opinioni.

Le tre prime di rado nel secondo recinto hanno l'ingresso. Già sono que' sventurati nelle col. pe abbastanza instrutti. Non accade lo stesso intorno alle opinioni, mentre per cagion dell' errore, e della ignoranza hanno esse il diritto di entrarvi.

Nasce perciò, che quella gente ha una certa maniera di pensare torta così, che opera più a simi-

miglianza di bruti, che d' Uomini forniti d'intendimento, e di rifleſſione.

Non tutti coloro però penſano nella ſteſſa maniera, atteſochè taluno di eſſi dalla ſindereſi internamente punto, e commoſſo, eſcir vorrebbe da codeſto labirinto di vera follià, ma non ſa come determinarſi; perchè dall'errore, e dall' ignoranza oppreſſo, e dalle falſe opinioni, che gli occhi della ſua mente adombrano, rimanſi alfine come prima incatenato, e avvinto. Fortunato colui, che ſazio di menare una vita sì obbrobrioſa tra molli non meno, che vietati diletti, ritorna in ſe medeſimo, e i ſaggi conſiglj rammentando, che a lui corteſe, e benigna preſtò la Penitenza, intrapreſo il verace ſentiero, e bevuta la forza purgatrice di tutti que' mali, ond' egli era oppreſſo; volte le ſpalle alla falſa Sapienza, e poſte in fuga le falſe opinioni, e ſeco l'errore, e l'ignoranza, ſgombro d'ogni impaccio, a ſalire incomincia l' erto e ſaſſoſo dirupo, che, per vie anguſte, ed ardue, alla vera Sapienza conduce.

Avvicinato alla ſommità del ſecondo recinto, ecco fargliſi incontro due Donne all'aſpetto, e al portamento modeſte, e affabili. Continenza è la prima, Tolleranza l'altra.

La prima dipinta viene in età virile. In piè ſtaſſi, d'abito ſemplice veſtita, e d'una faſcia cinta d' intorno. Tiene in una mano grazioſamente un candido Armellino.

La Continenza è un effetto dell' animo, che dalla ragione moſſo viene ad opporſi al ſenſo, e a vincere l'appetito de' diletti del corpo. Perciò ſi dipigne in piedi, e di virile etade, per eſſer queſta

sta dell'altre più perfetta, attesochè col giudizio, e colla forza le passioni rintuzza e doma, che a lei si presentano.

L'abito semplice, e la fascia, la mortificazione significano de sfrenati appetiti.

Il candido Armellino, vero simbolo egli è della Continenza, perchè non una volta sola il giorno si ciba, ma per non imbrattarsi, consente eziandio d'esser preso dai Cacciatori, i quali, per farne preda, la sua tana col fango circondano.

Un vivo esempio di continenza porge Publio Cornelio Scipione Romano. Era questo figlio e Nipote de' due Scipioni, chiamati Fulmini di Guerra. Passò egli nelle Spagne, per vendicar la morte del Padre, e del Zio, morti colà, dopo aver molte fiate rotti i Cartaginesi. Codesto prode giovane Guerriero, benchè non oltrepassasse l'età d'anni ventiquattro, pure in un solo giorno d'assedio, s'impadronì della nuova Cartagine. Ritrovò in essa copia immensa d'Oro, e d'Argento, oltre i militari attrecci, e un numero grande di Ostaggi avuti dalle Città di Spagna. Tra questi v'erano molti Nobili Giovani, e varie leggiadre Donzelle fatte prigioniere in diverse conquiste di quelle Piazze. Scipione con ammirabile generosità, e continenza, l'Oro, e le spoglie ai Soldati per premio offerse in dono, rendendo alli proprj Genitori gli Ostaggi, e i Prigioni. Tra quelle Donzelle, una si rendea mirabile per la sua prodigiosa bellezza, ed avvegnachè molti corressero a gara per mirarla, Scipione solo, reso prodigio di continenza, veder non la volle, ed intatta restituilla al suo Sposo. Questo contegno accrebbe al valoroso Romano Eroe tanta venerazione in que' Regni, che nel corso di pochi anni, tutta la Spagna, dai Pirenei sino a Gadi, soggettossi più alla sua vir-

virtù, che alla forza dell' Armi; sicchè giustamente meritossi l' elogio di Uomo tra tutti i Romani, e dell' età sua, e nei tempi avvenire, il primo.

La Tolleranza, si rappresenta in figura di Donna di berrettino vestita, di senile aspetto, in atto di portare con molta fatica in su le spalle un sasso, su di che questo motto: *Rebus me servo secundis*. Tollerare è quasi portar qualche peso, la gravezza sua dissimulando, per ottimo fine. Pesi son questi dell'anima, cui sofferir appartiene, e virtuosamente le noje tollerare, e gli affanni, che col peso del sasso, che per la sua gravità quello esprime, che gli è soggetto, chiaramente si dimostrano.

Vecchia all'aspetto ell' è, mentre la Tolleranza da maturo consiglio deriva, che nell'età senile regna, massimamente, come si osserva negli Uomini maturi, ed assennati per lo più accadere.

Il motto indica l' oggetto della Tolleranza, il quale è di quiete, e di riposo; attesochè la sola speranza d'un Bene apparente fa, che si tolleri con fortezza, e costanza d' animo tutte le angoscie, e gli affanni.

L' Ateniese Filosofo Socrate ebbe in Consorte una Donna di somma collera, ed insolente. Avea nome Zantippe. Codesta serviva a Socrate di maestra nella scuola della tolleranza. Rimaneva Alcibiade sorpreso d' una tanta sofferenza, che il Filosofo avea per sì impetuosa Donna. Lo persuase il savio così: E tu, rivolto ad Alcibiade, sopporti nella tua Casa le Oche, animali sì nojosi ed importuni? perchè, rispose Alcibiade, quelle mi partoriscono delle uova. Ed a me, ripigliò Socrate, costei partorisce de' figli, e mi ammaestra insieme nella pazienza.

Ora

Ora ambidue consigliano colui, che la retta via ha intrapresa, d'incamminarsi alla vera Sapienza, soccorso a lui prestando, e promettendo, che se i lor consiglj ei seguirà, sempre su di lui risplenderanno giorni placidi, e sereni.

Rappresentano gli antichi la vera Sapienza in forma di Donna quasi ignuda, che le mani stende, e il viso tiene sollevato al Cielo. Si specchia essa in una luce, che gli sovrasta. Alte da terra tiene le piante: segno d' essere nella contemplazione assorta delle cose Celesti dispregiando le terrene.

Poggia ella su d'un quadrato sasso. Indizio della sua fermezza; la Verità, e la Persuasione le fanno corteggio.

E' la Verità dipinta in effigie di una Donna bellissima, ed ignuda: nella destra mano sollevata tien essa il Sole, e lo contempla: ha nella sinistra un Libro aperto, e un ramo di Palma, e sotto il piè destro il globo del Mondo.

Ignuda si descrive, perchè semplice ell'è per natura; perciò d'interpretazioni non abbisogna, mentre per se sola essa è opportuna. Tiene il Sole nella destra mano, per dimostrare, che la verità ama la luce sommamente chiara e perfetta, e che spiega quello, che in fatti è.

Ha il Libro aperto; ciò indica, che, ne' Libri, la verità delle cose si trova.

Il ramo della Palma, esprime la sua forza, perchè, siccome la Palma al peso non cede, così la verità alle contrarie cose si oppone, e benchè impugnata sia, nientedimeno si solleva, e in alto cresce.

Il Mondo ſotto i piedi, dichiara, che la Verità tutte le terrene coſe ſupera, ed anzi è più prezioſa, mentre è coſa Divina; e *Menandro* dice, che la Verità è Cittadina del Cielo, e che gode ſolo abitar tra i Numi.

La Verità è un abito dell'animo diſpoſto a non torcere la lingua dalla retta, eſſenziale, e propia eſiſtenza delle coſe, le quali ſi dicono, o ſi ſcrivono: afferma ſolo quello, che in fatti è, quello negando, che non è, ſenza cangiar penſiero.

La Perſuaſione viene effigiata come una Matrona, in abito oneſto, con bella acconciatura di capo, ſulla quale avvi una lingua, e appiè di lei un occhio. Stretta ella ſi è con molte corde, e legami d'oro. Con ambe le mani tiene una corda, a cui ſtà legato un animale con tre teſte; l'una di Cane, l'altra di Gatto, la terza di Scimia.

La lingua, ſiccome neceſſario ſtrumento di perſuadere, dipigneſi nell'acconciatura del capo, come uſavano gli antichi Egizj, per dimoſtrar le parole, e la perſuaſione ſenz' arte, ma col ſoccorſo ſemplice della natura.

Ha un occhio, perchè, ſiccome l'occhio è fineſtra dell'Anima, così il parlare è fineſtra ond' altri la veggano, e la conoſcano.

I legami d'oro ſignificano, che la Perſuaſione altro non è, ſe non sè un cattivarſi la Gente, e legarla colla deſtrezza, e ſoavità dell'eloquente ſuo diſcorſo.

L'Animale di tre faccie, la neceſſità moſtra di tre coſe, che aver debbe colui, che in ſe ſteſſo, luogo preſta alla Perſuaſione. Eſſer egli deve in prima reſo benevolo, il che eſprime la faccia del

Cane, che per intereſſe propio accarezza. Far ſi debbe non meno docile, cioè, ch' egli ſappia quello, che gli ſi debbe perſuadere; il che nella Scimia ſi dimoſtra, che tra gli altri animali ſembra, che meglio i concetti degli Uomini apprenda. Attento debbe farſi; ciò ſi dimoſtra col Gatto, che nelle azioni è di molto diligente, ed attento.

Con ambe le mani tiene la corda, perchè, ſe la Perſuaſione non ha queſti meſſaggieri, o non ſi produce, o fievolmente cammina. Ora amorevolmente accolto da ambidue colui, che alla vera Sapienza s' indirizza, lo confortano a proſeguire con fermezza, e coſtanza l' intrapreſa via della Virtù, di modo che egli punto non ſi atterriſca alla viſta degl' impedimenti, che gli ſi attraverſeranno per ſalire la ſcoſceſa, e dirupata ſtrada, che a lui rimane, per giugnere alla felicità.

Per agevolar una sì ardua impreſa armato egli viene di Fortezza, e di fidanza a paro degli altri diſpoſti a ſeguir l' orme di colui.

La Fortezza, Donna ell' è armata, e di pelle di Leone veſtita, largo ha il corpo, la ſtatura diritta, grandi le oſſa, il petto carnoſo, foſco della faccia il colore, ricci i capelli, e duri, l' occhio lucido, e non molto aperto.

Nella deſtra mano tiene un aſta con un ramo di Rovere: nel braccio ſiniſtro uno ſcudo, di che in mezzo evvi dipinto un Leone, che con un Cignale si azzuffa.

Ciaſcuna particolare virtù nell' ardue coſe ſi eſercita, ma la Fortezza maſſimamente. Soffre eſſa ogni avvenimento con animo invitto per amore della Virtù. E' per altro ſaggia e prudente, di modo

do che schiva que' pericoli ai quali l'arrogante, e il temerario si espone. Non vuole, che quello, che di lei si arma, vada a distruggersi: tutto ella adopera con retta ragione. Fa, che l'Uomo signoreggi le passioni dell'animo, che superi, e vinca gli oppressori del corpo, qualora ei ne abbia giusta ragione.

Si fa Donna armata col ramo di Rovere in mano, perchè la prima dimostra del corpo la Fortezza; l'altra quella dell'animo.

La prima, cioè come Donna armata, per resistere alla forza materiale delle armi; l'altra per domare lo spirito, vuò dire, i vizj e difetti, che stimolo sono a deviar dalla virtù.

Il color della veste alla pelle del Leone simigliante, indica, e insegna, che l'Uomo portar si debbe nelle imprese, come il Leone, che, per se stesso, le cose grandi ama, e a quelle si espone, ove le vili sdegnoso abborre.

L'asta significa, che non solo frenar si debbono, e ribattere i danni, che dagli altri ci derivano; ma reprimere eziandio con le propie forze l'altrui superbia, ed arroganza.

Un' illustre esempio di Fortezza d' animo abbiamo in Cratesilea Madre di Cleomene Re di Sparta. Venne essa dal figlio data in ostaggio a Tolomeo Re d'Egitto. Or, mentre il figlio accompagnava la Madre ad Atene, Promontorio di Licaonia, per esservi imbarcata, nell' atto di separarsi dalla cara Genitrice, dirottamente piagneva. La generosa Donna allora con intrepidezza gli disse; Rasserena il viso, e il pianto raffrena, o Re di Sparta, e guardati bene d' ora innanzi di mai più piagnere alla presenza altrui: consiglio di una Donna, che sopra l'altre

 tre

tre si merita giustamente il titolo di Donna virtuosa, e forte.

La Fidanza, altro non è, che una sicurezza morale dell'animo. Questa deriva dalla Costanza nel bene, e rettamente operare, conforme l' ordine del Giusto.

Oh quanto scarso è il novero di coloro, che il merito abbiano veramente di conseguirla. Apparente onestà, sostanziale attacco allo sfogo delle brutali passioni: E come lusingar si ponno costoro di possedere la vera Fidanza? Quanto a me, io li paragono a quelli, che come voi vedrete su per l'erto colle ascesi, dell'ardua via, non che stanchi, atterriti eziandio, precipitano in giù miseramente.

Parmi di avervi abbastanza ragionato su codesti quattro Capi. Servano essi a vostra instruzione. Addio!

Di Voi Nipote Carissimo.

Milano 15. Settemb. 1770.
N. N.

RISPOSTA.

POchi momenti ſono, ho ricevuto la compitiſſima ſua Lettera. Scorgo, che V. S. per beneficarmi, tempo non perde. Il piacere, ben lo veggo, ch'ella ſente, ſi è di rendermi conſapevole di tutto quello, che con ogni premura nell' ultima mia le richieſi. Sono in verità tenuto moltiſſimo alla gentilezza ſua, che, per ſecondar le mie brame ammi eſattamente dichiarato i quattro Capi, dei quali io deſiderava una intera, e chiara ſpiegazione. La dipintura della Verità è riuſcita di mia ſoddisfazione, ma nello ſteſſo tempo veggo, quanto ſia negli Uomini rara ad eſeguirſi, ed a conoſcerſi. La Fortezza, e la Fidanza, ſono bene aſſai deſcritte. In ſomma vieppiù pago io rimango d'eſſere per mia ſorte appoggiato a V. S., non tanto per attinenza, quanto per aver ritrovato nella ſua Perſona que' vantaggi, che mi hanno fatto guadagnar molto nella conoſcenza delle coſe, che alla buona, e vera morale appartengono. Ora mi cade in mente uno, non ſo ſe giuſto, o capriccioſo penſiero. Io con ingenuità lo comunico al mio dilettiſſimo Sig. Zio. Mi pare, che, ſiccome a codeſta morale miſte ſono le Immagini favoloſe, aggradevole rieſcirebbe l'averla in verſi deſcritta. Perdoni ſe io cotanto m'avanzo. La bontà ſua ſaprà compatirmi. Intanto con ogni riſpetto a lei bacio le mani.

Di Lei Sig. Zio Amatiſs.

Torino 22. Settembr. 1770.

N. N.

LET-

LETTERA V.

PRonto io sono a dimostrarvi Nipote Carissimo la premura, che ho di rendervi pienamente instrutto su questa materia.

Intendo pure dalla vostra Lettera il desiderio, che in voi nasce di vederla stesa in versi, sembrandovi, che sia codesto argomento propio da trattare verseggiando, per essere immaginato, e favoloso. Dopo, che avrò su questi ultimi tre Capi alquanto ragionato, di buon grado assumerò l'impresa, come da voi si brama.

E per dar principio al discorso mio, dico, che colui, il quale seguì della vera Sapienza i saggi consiglj, gode eziandio l'avventurosa sorte di salire su del terzo Recinto. Ivi delle Virtù la schiera eletta festosamente lo accoglie. Le Virtù principali, che codesto drappello formano, sono, la Giustizia, la Temperanza, la Beneficenza, e la Piacevolezza, che all'altre nella passata Lettera descritte s'accompagnano.

La Giustizia, si raffigura Donna in forma di bella Vergine, coronata, e d'oro vestita, che onestamente severa, degna si mostra d'ogni riverenza. Ha gli occhi di vista acutissima, con un monile al collo, in che un occhio evvi scolpito. E' coronata, e d'oro vestita, per mostrare, ch'ella può sovra tutte l'altre Potenze della Terra.

E' onestamente severa, perchè alla severità de' suoi Giudizj corrispondere deve l'integrità dell' animo.

Ha

Ha gli occhi di viſta acutiſſima. Ciò ſignifica, ch'eſſa penetra le coſe più ardue, e profonde sì, che a lei nulla ſi può naſcondere.

Ha un monile al collo con un occhio ivi ſcolpito. Ciò dimoſtra, ch'è ella inamovibile ne' ſuoi Giudizj, che ſono d'ogni equità forniti.

La Giuſtizia è un abito, per cui l' Uomo giuſto, per propia elezione, diſpenſa sì il bene ad alcuni, come ad altri il male, a miſura del merito, e del demerito di cadauno, per oggetto del bello, e dell'utile, alla pubblica felicità accomodato.

Un eſempio di retta Giuſtizia ſi legge di Filippo Secondo Re delle Spagne.

Stava queſto Monarca un dì verſo la ſera nel Boſco di Segovia, ed abbiſognando di ſpedir un Corriero per Fiandra, fe avviſare la Regina, perchè lo aſpettaſſe. In queſto intervallo i due Carrozzieri ſervi del Monarca vennero tra loro a conteſa, indi alle mani. Il maggiore ucciſe con una ſtoccata l'altro minore, alla preſenza del Re, che da una fineſtra oſſervò un sì grave eceſſo. Nell'entrar, che facea il Re in Carrozza, diè un'occhiata al delinquente, e poi diſſe a Don Diego di Cordova, eh come? Colui non è ſtato poſto in Carcere? Gli fu riſpoſto, che per guidare il cocchio egli era neceſſario: non importa, replicò il Re, ſia fatto prigione, e a me date un Cavallo. Così fu prontamente eſeguito il Reale comando.

La Temperanza viene dipinta, e deſcritta qual Donna, che colla deſtra mano tiene un freno, colla ſiniſtra un tempo di Orologio, ed a canto un Elefante.

Si dipigne col freno in una mano, e col tempo

po nell'altra; per indicare l'uffizio, che alla Temperanza appartiene, cioè il raffrenare e moderar gli appetiti dell' animo; pel tempo ancora significandosi la misura del moto, e della quiete, attesochè colla Temperanza, i movimenti dell'animo si misurano, e i confini si danno dell'una, e dell' altra parte. Uscendo da codesti, la Temperanza si guasta a par d'un Fiume ch'esce fuor delle sue sponde.

L'Elefante si pone per la Temperanza, perchè, sendo egli avvezzo ad una misurata porzion di cibo, non suol passare il suo consueto alimento. *A questo proposito, vi fu in un certo Paese un Servidore, cui avendo il suo Padrone ingiunto di dar una misura di Biada al giorno ad un Elefante che aveva, il Servo, in luogo d'una misura per varj giorni, glie ne apprestò una sola metà. Sopraggiunto una volta il Padrone, veder gli piacque l'Elefante a cibarsi. Il Servidore allora glie la diede intiera. Avvedutosene l'Elefante, in due parti divise l'Orzo nella Proboscide, e lasciatone una, mangiò l'altra, conforme il suo costume. Il Padrone agevolmente intese il motivo. Sdegno prese contro il Servo per l'ingordigia sua, e per l'infedeltà, chè commessa avea, maravigliandosi di tanta continenza, e temperanza usata da codesto Animale.*

La Beneficenza è una Virtù, che, qualora l'Uomo la ponga in opera ragionevolmente, in una certa maniera la Divinità rassomiglia. Ella fa gli Amici conservarsi, e rendere a sè benevoli gli inimici. Abbiamo su di questo varj esempj che fanno risplendere assai coloro, che ad un alto grado ascesi, hanno saputo distinguersi, ed accrescere il pregio della dignità istessa, che copersero.

Tra

Tra i molti, che la illustrarono fu per certo l' Imperator Vespasiano, il quale le maravigliose qualità udendo del Fiume Nilo, mentre che colle sue opportune escrescenze tutto l' Egitto rendea fecondo, volle protestare a quelle Genti la sua naturale inclinazione, per avvantaggiare quel Regno, ed uguagliar co' suoi Benefizj tutto quello, che quel Regal Fiume impartiva di ricchezze. Onde rivolto a que' medesimi: Cavate pur da me, come fareste dal Nilo, quanto di grazie, e doni domandar sapete. Bella Virtù degna da imitarsi!

La Piacevolezza è una Virtù, che all' Ira si oppone. Nelle facili imprese, come nell' ardue, e difficili, usa somma prudenza, e supera colla dolcezza gl' incontri più periglio si, ed increscevoli, e n' esce con dignità, e decoro. Non cura il biasimo de' maldicenti, perchè adopera con rettitudine d' anima docile, e ben fatta. Felici coloro, che sotto il governo dell' Uomo piacevole, e prudente i giorni loro conducono. *Degno di plauso fu per certo Ottaviano Augusto, il quale da Tiberio per lettera avvisato, che alcuni apertamente di Cesare sparlavano, ed esortato a non essere sì indulgente verso que' temerarj: Augusto con piacevolezza rispose, che riputava aver buon patto assai da que' maldicenti, attesochè, nulla di male far gli poteano; degna risposta di un tanto, e sì piacevole Imperatore.*

Tutte queste quattro principali Virtù, corona fanno alla vera Felicità, che dagli Antichi è dipinta; qual giovane ignuda colle treccie d' oro, e di lauro coronata. Bella di viso, e di portamento, e tutta di raggi risplendente. Sovra 'l Cielo stellato seder la fanno. Tiene nella sinistra mano una Palma, e nella destra una fiamma di fuoco.

Alza gli occhi al Cielo, segno mostrando d' allegrezza.

Giovane dipingesi, perchè la vera felicità è sempre durevole, e da un perpetuo gaudio accompagnata, perchè dà una perfetta sanità, dà un bene incorrotto, e dalla schiera di tutte le più singolari Grazie, che della Giovinezza compagne sono, è dessa doviziosamente fregiata, ed arricchita.

Si fa ignuda, perchè non abbisogna di coprirsi di veruna terrena cosa, o per difendersi dall' ingiurie de' Tempi, o per adornarsi.

Il suo bene, e l' altrui da se stessa immediatamente deriva.

Le treccie d' oro, i pensieri sono dolci, e soavi d' eterna Pace, e di sicura Concordia. In questo senso i Poeti prendono l' oro. Prima Età incorrotta degli Uomini, quando vivevasi senza macchiar le leggi.

Gli antichi ponevano la vera Felicità sovra lo stellato Cielo, per dimostrare, che la vera Felicità, la quale non altro, che lassù si gode, al rapido corso delle Stelle non è soggetta, nè al reciproco movimento delle stagioni.

La Corona di Lauro con la Palma, significa, che alla vera Felicità non si aggiugne, senza molta fatica, la via proseguendo sino a quel termine giocondo, e fortunatissimo.

La fiamma ardente esprime la viva brama, ch' essa nutre, perchè ciascuno a lei s' avvicini, e la contempli. Queste due parti la vera Felicità compongono.

Le summentovate Virtudi servono di scorta al

Bea-

Beato per aggiugnere alla vera Felicità, che da Cebete diversamente è descritta. Ei la vuole in figura di grave Matrona, in età matura, e di bella forma. Semplice nelle vesti, collo scettro nella destra, colle chiome lunghe, e in sulle spalle leggiadramente sparse, tenendo una Corona intorno al capo. Stassi assisa sulla porta d'un Castello cinto da salde mura. Ivi, prima di concedere al Beato l'ingresso, d'una Corona gli fa dono, e di quella a lui fregia le tempia in premio del suo valore; onde atterrar seppe l'ignoranza, il vizio, e la mollezza; nimici tremendi, e formidabili, che per lungo spazio, e ostinatamente gli mossero guerra, per impedirgli l'accesso alla sua corte; ove solo si giugne per la strada della Virtù.

Collassù, d'ogni affanno sgombro, egli è fermo, e sicuro di goder senza interruzione, quella beata sede, a cui giunse con lunga, e penosa fatica.

Tosto, che il Beato è possessore di que' beni, che mai termine non hanno, le suddette Virtù, che alla felicità gli furono scorta fedele, da quell' eminente luogo gli mostrano a dito lo stuolo infelice di que' meschini, che dalle menzognere lusinghe della colpa, per cagione della falsa Sapienza, abbagliati, conducono tra i disagi, giorni di lutto, e d'amarezza. Deriva in essi tuttociò da un non so qual torpore, che la mollezza del viver loro cagiona; perciò determinarsi non sanno di scuotere il pesante giogo, onde pur sono oppressi. Deviarono dal sentiero delle Virtù, per questo ben li stà. Trattanto il Beato, disgombro avendo il suo intelletto, ben vede, e conosce le miserie di quelli, cui sedusse un bene apparente,

 e men-

e menzognero; e vieppiù, perchè forza non ebbero di svellere dal cuore contaminato i semi dell' errore, e della ignoranza nella fatal bevanda succhiati. Laonde soffrono un' impedimento, che loro vieta la conoscenza delle cose nel suo vero lume, per cui, ingombra la mente, discernere non sanno il bene dal male, onde nasce in essi una spezie di letargo, per cui vivono nel lezzo delle colpe spensieratamente.

Credo di avervi dichiarato, su codesti tre Capi quanto basta. Ora prima che l' abbiate scritta in versi, imprendo a prestarvi qualche lume intorno a quello, che in essa sopravanza alla spiegazione de' diciassette Capi, che vi ho già dichiarati.

Brevi Osservazioni, che rimangono da farsi sulla Tavola di Cebete.

Codesto Autore, nella sua Tavola in Rame, segna della vita l'intero corso, in che i viventi a tante, e sì strane vicende esposti, o bene, o male i giorni loro consumano, come ne' diciassette Capi, da me a voi interpretati, inteso avrete, ove in quella in Greco Idioma da lui descritta, (l' uso secondando degli antichi Filosofi) un Dialogo introduce tra un Vecchio, e varj Forestieri, per ispiegar loro tutto quello, ch' entro vi si contiene. Quest' ultima sopravanza di molto i diciassette Capi, che avete già letti, e intesi. Perciò fa di mestieri, ch' io ponga sotto gli occhi vostri alcune poche, non meno, che utili Osservazioni, per vostro maggiore ammaestramento.

Quando leggerete la mia traduzione in versi su

que-

questo argomento, avverrà, che vi capiti sotto gli occhi un verso susseguentemente a un' altro, che, con un paragone, la sicurezza esprime, che gode il possessore della vera Felicità.

I.

Ha sicurezza al fianco, come appunto,
Se di Coricia l' Antro egli abitasse.

Questo nome di Coricia deriva da Corico Città della Cilicia sulla spiaggia del mare situata. Ha un Porto capace nella Caramania tra il Promontorio Zefirio, e la Città di Sebaste. Ivi è un monte, che pur Corico vien detto. Frequente, ed ottimo Croco ei genera, ove poco lungi evvi l' antro detto Coricio. E' certo, che la sua alpestre situazione da ogni pericolo d'invasione lo difende; perciò l'Autore lo adopera per comparazione alla sicurezza di chi gode la vera Felicità.

I I.

Grande in vero si è la dappocaggine di coloro, che volonterosi di salire alla Tolleranza, tornano indietro, senza saper, ove si vadano, ma per altro dalle pene, e dalle amarezze accompagnati: Maggiore però si è la loro sciocchezza (dopo le ingiurie, che scagliando vanno contro di quelli, che saggi l'ardua via premendo lassuso pervennero) di voler definire, come beni, l' incontinenza, il lusso, l'ebbrezza ed altri di simil fatta.

III.

III.

Rifiutar non si denno della Fortuna i doni, purchè d'essi si serva con moderatezza, e pongasi in opera la Liberalità verso i suoi simili, qualora ne abbisognino.

I V.

Le Lettere, e l'altre discipline giovano per tener in freno la Gioventù, affine che non si distragga. Per altro non accrescono valore alcuno alla Virtù. Vane però non sono, mentre, come nelle lingue, benchè a noi interpretate, usiamo ogni studio di perfezionarsi in esse; del pari non si vieta, che in quelle non si faccia lo stesso. Che non accrescano valore alla Virtù, tanti esempj vi sono d'Uomini nelle Scienze doviziosamente instrutti, che purtroppo ne' vizj più infami, e sordidi s'immersero.

V.

La lunga vita, la sanità, le ricchezze, beni indifferenti sono, non già veraci, mentre ponno egualmente condurre alla vera Felicità, ed alla miseria. Se letto avete le Storie, esse tanti esempj vi propongono, che sarete astretto a rimanerne persuaso. Lo sarete pure intorno a quelli, che ora vivono, se da voi si faranno su d'essi osservazioni ben ponderate e giuste.

V I.

Siccome ai malvagi la vita è un male , così agli Uomini dabbene la vita è un bene . Se viver bene dunque ſi vuole, conviene, da Saggj, l' orme ſeguir della vera Sapienza . L' Uom giuſto , oneſto, liberale, e moderato , vivrà quaggiù felice, e men ardua gli rieſcirà la via , che alla vera Felicità conduce.

Spero, Nipote Cariſſimo, che da tutto quello , ch' io , sì dalli diciaſſette Capi a voi da me ſpiegati, che dalle Oſſervazioni aggiunte , abbiate ampio luogo di apprendere , e di mettere in opera il bene, fuggendo il male. Se vaglio in altro, fatemene conſapevole, ch' io di buon grado ſeconderò le voſtre premure. Addio.

Di Voi Nipote Cariſſimo

Milano 28. Settemb. 1770.

N. N.

IN-

INTRODUZIONE

ALLA TAVOLA

DI

CEBETE.

DI Cebete, cui piacque i ſaggj detti
Di Socrate ſovente udir, l'antica
Ecco, o Lettor, e di memoria degna
Tavola prezioſa, cui non rade
Volte, che tu rilegga, io ti conſiglio.
Mentre dall' Età prima incominciando
Sino all' eſtrema, eſſa l' umana Vita
Deſcrive. O quanti l' Uom miſero affanni,
E doglie ſoffrirà! di quante colpe
Reo, ſovra lui cadran onte, e ruine
Cinto da mille intorno inſidie, e frodi,
Qual dallo ſtuolo di moleſte cure
Miſero! non trarrà copia di mali!
Quanto 'l retto ſentier difficil ſia,
Ed aſpro, e quanto fiera guerra prema
Que', che ſalir vonno al ſuperno Regno!
(*a*) Qui Scilla freme; là mugge Cariddi
Rapitrice crudel! Rio morbo altronde

(*a*) Pe'

(a) Scilla, e Cariddi: Due Scogli famoſi, ed oppoſti nella Sicilia. Guarda, che per correggere la tua Prodigalità, tu non divenga avaro.

(*a*) Pe' trifti Augei, che l' unghia hanno ritorta,
Scorre, ed infefta le Stimfalie rive.
Con menzogneri vezzi ufano inganni
Le fallaci Sirene allettatrici.
(*b*) La deforme Gorgon in freddo faffo
Cangia ciafcun, che rimirarla ardifce.
(*c*) Colchide irata di furor s'accende:
(*d*) Circe infedel foave offre bevanda.

(a) Pe' trifti Augelli . . . . Erano preffo il Lago Stimfalo nell' Arcadia Augelli di tanta mole, che dicefi, che 'l Sole ofcuraffero. Avean unghie ritorte, e tutti que' contorni ivan effi devaftando, quand' Ercole, col fuon de' Cembali di Bronzo, li pofe in fuga. Le Paffioni fignoreggiano l' Uomo, qualor dalla Ragione non venga egli col fuono della finderefi fcoffo sì, che moderandole, ad uno ftato più felice, che poffibil fia, infine pervenga.

(b) La deforme Gorgon . . . . Medufa, fecondo l' opinione d' uno Storico, e che di molto verifimile raffembra, è fama, ch' effa fuffe una di quelle Femmine felvagge, che il gregge fuo guidando, fino alla Tritonia Palude aggiunfe, dove, refa feroce, e di corpo robufta, oltre la deformità, che tanta era, che gli Spettatori in gelida pietra cangiava, i Popoli vicini infeftar foleva; allorchè fopraggiunto Perfeo, le recife il capo, così quella Gente da sì fatal moftro liberando. Se la moftruofità della colpa rimirare talun poteffe, per l' orrore, quafi pietra diverrebbe.

(c) Colchide irata. Medea figlia d' Eta Re de' Colchi, Incantatrice famofa. Coftei sdegnata, per l' infedeltà di Giafone, appiccò 'l fuoco al fuo Palazzo, poi de propj Figli dilacerò le membra. Il rimorfo della cofcienza da gravi delitti macchiata, qualora afcoltar tu non voglia, ti rende inquieto, e feroce.

(d) Circe infedel . . . . Strega famofiffima Figlia del Sole, e di Perfia. Guardati dalle carezze della Donna, che mentre t' alletta, t' avvelena, e uccide.

(*a*) L'Insana Cipro scaglia dardi ovunque.
Mira colei, che rannodata i crini,
E d'Arabi profumi tutta intorno
Sparsa, e odorosa, stassi 'n alto assisa.
E' Meretrice al mal oprar avvezza;
Entro macchiata a par, che bella fuore.
Ingannatrice ardita, qualor vede
De viventi quaggiuso entrar la turba,
Atro veleno, entro dorate tazze,
Fa, con lusinghe, che da lor si beva:
Così, d'errori carca, e d'impostura,
Ama colei, ch'entro de'lacci suoi
Incauta Giovanezza inciampi, e cada.
Il Genio, che non è molto lontano,
Tosto di lor cura fedel si prende,
Per età grave e venerando, a cui
Pende sul petto il folto onor del mento.
Ad essi 'l Cielo ei mostra a dito, e gli alti
Stellanti Chiostri, vè sempre sereni
Splendono i dì, segnando lor la via,
A la vera Virtù scorta fedele.
Ei questo adopra, perchè in lor s'accenda
Brama di gire a la Città celeste.
Ma pronta 'n dubbio aspetto move 'ncontro
L'Opinion, a cui fan cerchio 'ntorno
Quelle Donne, che pria fur messe 'n bando;
A le ricchezze, e al lusso essa gl' invita,
Ed a ciascun, benchè vietato scherzo.
Pur da l'instabil volgo il cieco Nume
De

(a) L'Insana Cipro . . . Isola del Mar Mediterraneo a Venere consegrata. Insana vien detta, perchè fa gli Uomini folleggiar per vani, e perniziosi affetti.

De la Fortuna venerar ſi ſuole.
Ma quello, cui migliore in petto regna
Conſiglio, preſto ſorge, e al ben s' appiglia;
Ove da l' empia tratto è l'altro 'n rete,
Reſo de la crudel ludibrio, e ſcorno.
Seguace de la colpa, i caſti letti
Oſa contaminar lo ſcellerato.
Di rapina ei ſen vive. Morti, e incendj
Va meditando. Ha ſu le labbra il vero,
Entro 'l cor la menzogna. E' legge a lui
Coſtante 'l ſuo voler, ed a miſura
De la ſua forza, quel che vuole, adempie.
Ogn' arte, che fu pur dono del Sommo
Nume Immortal, in uſo reo converte.
Ma Nemeſi coſtui tormenta, ed ange,
E al doloroſo regno al fin lo danna.
Uom vile, ſenza cor, ſenza conſiglio,
Ch'uſi ogn'arte, e poi miſero ti perdi!
Per lo contrario o ben tre volte, e quattro
Felice voi, che per l' anguſta via,
Ed aſpra, ma ſecura 'l piè drizzate:
Ergete pure 'l guardo inver le Stelle,
Sede beata: Laſsù Giove Auguſto
Eterna a voi felicità deſtina.
Ite coſtanti: Voi chieggono i Numi . . .
Ma già diſchiuſe ecco del Ciel le porte;
Or di quai lieti Inni riſuoni, udite.

CEBETIS THEBANI
T A B U L A.

IN æde Saturni deambulantes, cum alia complura donaria ſpectabamus; tum Tabulam quandam ante ſacellum dedicatam, quæ peregrinas quaſdam, & peculiares fabulas depictas haberet. Quæ cujuſmodi, & unde eſſent, conjicere non poteramus. Pictura enim neque Urbem, neque Caſtra præ ſe ferebat: ſed erat ſeptum quoddam alia duo ſepta continens, alterum majus, alterum minus. Erat & Porta in primo ſepto; cui magna Turba aſtare videbatur. Intra ſeptum vero Mulieres complures conſpiciebantur. In aditu primi veſtibuli, & ſepti, ſenex quidam ſtabat, eo geſtu, & habitu, ut ingredienti Turbæ præcipere aliquid videretur. Cum vero diu inter nos, quid commentum illud ſibi vellet, ambigeremus, Senex quidam aſtans: Non mirum, inquit, eſt, hoſpites, vos de Pictura hac dubitare. Nam & ex indigenis pauci norunt fabulæ ſignificationem. Neque enim Civitatis noſtræ donarium eſt, ſed olim hoſpes quidam, Vir cordatus,

& eru-

TAVOLA
DI
CEBETE TEBANO.

NEl Tempio di Saturno passeggiando,
Tra molt' altri a i sacrati muri appesi
Augusti Voti, raggirando il guardo,
Tavola antica ecco vedemmo innanzi
Il Santo Altar locata, in che dipinte
(D' Ingegno peregrin raro Lavoro)
Favole eran diverse, onde nascosa
L' Origin era, e'l come, mentre in quella
Nè Cittade, nè Campo si scoprìa,
Ma disegnato sol ampio Recinto,
Ch' altri duo ne chiudea, uno de l' altro
Maggior. Nel primo un' uscio v' era, cui
Parea, che folta Turba in guardia stesse,
Ov' entro molto numero di Donne
Apparia. Stava ne la Soglia poi
Di quel primiero Ingresso, e chiuso, un certo
Veglio a le vesti, e a gli atti tal, che a quella
Gente, ch' entrando giva, alcun comando
Impor sembrava. A noi trattanto, cui,
Per lungo spazio, non leggier cadea
Dubbio in mente, che dir volesse mai
Di quella oscura Favola l' Arcano,
Un saggio Vecchio ivi presente, disse:
O Forestieri, se dubbio vi move
Su questa Dipintura, non si desti
Nel pensier vostro maraviglia alcuna,
Poichè pochi saran d' esto Paese
Ancor, cui questo sia facile, e aperto,
Che Voto egli non è di questa nostra
Città, ma in tempo antico un non sò quale
Straniero Uom saggio, ed erudito assai,

Chè

& eruditione præstans , qui & dictis , & factis Pythagoreæ , & Parmenideæ vitæ studium præ se ferret ; tam Templum hoc , quam Picturam Saturno dedicavit . An vero , inquam , ipsum hominem vidisti , & nosti ? Atqui etiam , inquit , longo tempore fui eum admiratus . Nam junior cum esset , multa præclare disserebat : & hujus ipsius fabulæ doctrinam sæpe eum audivi exponentem . Obsecro igitur , inquam , nisi magna quæpiam occupatio te impedit , fabulam nobis explica , cujus audiendæ avidissimi sumus . Nihil , inquit , obstat , hospites : sed illud vobis tenendum , enarrationem periculi non expertem esse . Cujusmodi , inquam , id est ? Quia si auscultaveritis , atque intellexeritis ea , quæ dicentur , prudentes , & beati evadetis : sin minus , facti vecordes , infelices , acerbi , atque indocti , male vivetis . Est enim expositio , Sphingis ambagibus similis , quas illa hominibus proponebat : quas qui intellexerat , manebat incolumis ; qui non assecutus erat , a Sphinge occidebatur . Eadem est & enarrationis hujus ratio . Nam amentia Sphinx est hominibus . Obscure autem & hæc innuit , quid in vita sit bonum , quid malum ; quid neque bonum , neque malum . Quæ qui non intel-

Che coi detti non pur, con l'opre ancora,
Di Pitagora insieme, e di Parmenide
La Vita imitar cura si prendea;
Ei fu, cui questo Tempio, e questa in Voto
Tavola consegrar piacque a Saturno.
E tu, chiedemmo a lui, lo conoscesti?
Lunga stagion io l'ammirai, rispose,
E'l conobbi sì, ch' anzi poi l' intesi
Sovente ne la sua più fresca etade,
Parlar di cose assai sublimi, e conte,
E spesso ancora il nodo scior di questa
Invenzion. Se'l disio nostro ardente,
Allor dicemmo, secondar ti piace,
Nè grave cura a te lo vieta, sgombra
Omai di questa Finzion a noi
L'ignoto Arcano. Ad ubbidirvi pronto
I' son, rispose, ma saper vi caglia,
Ch' ella racchiude in sè qualche periglio;
E come mai? Prorupper essi: Ed egli;
Se me ascoltar, se penetrar vorrete
Le cose, ch' io dirò, saggi e Beati
Io v'assicuro in ver, che diverrete;
Ove a l'opposto privi di consiglio
Infelici, ed acerbi, turberanno
Sempre ignoranza, e doglia i vostri giorni;
Che de la Sfinge agl' ingombrati enigmi,
Ch' essa proporre agli Uomini solea,
Questo discioglimento io rassomiglio:
Poichè, se alcun li penetrava a fondo,
Ferma, e tranquilla egli godea salute,
Se no, n'era il meschin trafitto, e morto.
Lo stesso questa narrazion dichiara:
Che Sfinge ne' Mortali, fuor di dubbio
E' follia, poichè quel, che giova, o noce
In questa vita, o indifferenza apporta,
Misteriosa essa propone, e accenna.
Che s'alcun queste cose non intende,

Non

intelligit, ab eo non ſemel interit: ut is qui a Sphinge occiſus devorabatur: ſed paulatim per omnem ætatem, ut qui, conjecti in carcerem, manum carnificis expectant, contabeſcit: Sin ea cognorit aliquis, vice verſa perit amentia: ipſe vero ſalvus manet, perque omnem vitam malorum expers, beatus efficitur. Vos igitur attenti eſtote, nec obiter audite. Dii boni, quantam nobis cupiditatem injeciſti, ſi iſta ita ſunt! Ita, inquit, res eſt. Quamprimum igitur narres velim. Nam nos quidem haud obiter audiemus, in tanti præſertim, & præmii, & ſupplicii expectatione. Sublato igitur baculo, & ad Picturam extento: Cernitis, inquit, ſeptum hoc? Cernimus. Hoc primum vobis tenendum eſt, locum hunc appellari Vitam: & magnam multitudinem, quæ Portæ aſſiſtit, eos eſſe, qui in vitam venturi ſunt. Senex vero is, qui ſuperne ſtat, chartam quandam una manu tenens, altera vero quiddam veluti monſtrans, Genius dicitur. Mandat autem ingredientibus, quid eis, ubi in vitam venerint, faciendum

Non una volta sol di viver cessa,
Come colui che, da la Sfinge anciso,
Era de la crudel barbara preda;
Ma lentamente, per lo corso intero
De' giorni suoi, divien corrotto, e guasto,
Non meno di color, che, chiusi dentro
Carcer profondo, di severa mano
Il colpo aspettan pallidi, e tremanti.
Per lo contrario, oh quanto è fortunato
Chi le comprende a pieno? Allor stoltezza,
Qual Nebbia al Sol dileguasi, ed ei scevro
Nel viver suo d'ogni periglio, in seno
Di vera pace i giorni suoi conduce.
Dunque attenti ascoltarmi, e non a caso,
Cura vi prenda. O qual fervida brama,
Ottimi Numi, 'n Cor ne desti mai,
Se queste cose son, come tu dici!
Lo sono, disse; A noi dunque narrarle,
Senza dimora non t'incresca, Amico;
Nè paventar, ch' anzi a le tue parole
Farà, che noi prestiam l'orecchio intento,
Tanta espettazion di premio, o pena.
Dunque il suo bastoncel alzato, e steso
A quella dipintura, il saggio veglio,
Quel recinto vedete voi, soggiunse?
Noi lo veggiam. Ed egli: uop' è che pria
Ben rammentiate, che codesto loco
Di vita ha'l nome, e che coloro poi,
Che folti a quella porta in guardia stanno,
Quelli son, che quaggiuso venir denno
A respirare insieme aure di vita.
Quel Vecchio poi, che lor sovrasta, e in una
Mano una carta tien, e stà con l'altra
In atto tal, come s'alcuna cosa
Altrui mostrasse, Genio egli si noma,
Ch' a quei, ch' entrando van comanda, e insegna,
Che far poi deggian tosto, che la luce

 Essi

dum ſit: & cui viæ ſe committere debeant, ſi ſalvi eſſe in vita velint, oſtendit. Quam igitur inquam ego, viam ingredi eos jubet? aut quomodo? Viden, inquit juxta Portam ſolium poſitum, qua turba ingreditur, cui mulier inſidet, ficto vultu, argutaque ſpecie, & manu poculum quoddam tenens? Video, inquam; ſed quæ ea eſt? Impoſtura, inquit, quæ omnes homines ſeducit. Ecquid agit ea? Iis, qui in vitam ingrediuntur, facultatem ſuam propinat. Quæ vero eſt illa potio? Error, inquit, & Ignorantia. Quid tum? Hac pota, veniunt in vitam. Num ergo omnes Errorem bibunt? Omnes bibunt, inquit: ſed alii plus, alii minus. Nonne præterea intra portam vides turbam quamdam mulierum meretricum, variis præditarum formis? Video. Hæ ergo Opiniones, Cupiditates, & Voluptates appellantur: turbaque ingrediente exilientes, amplectuntur ſingulos, atque abducunt. Quo vero abducunt eos? Aliæ ad ſalutem, inquit, aliæ ad interitum, ob impoſturam. O vir optime, quam gravem potionem dicis? Et quidem omnes pollicentur, ſe illos ad optima quæque perducturas; & ad vitam beatam, in qua acquieſcant. Illi vero, propter Ignorantiam, & Errorem, quem apud Impoſturam hauſerunt, veram degendæ vitæ viam non inve-

Essi vedran del dì, qual prender via
Convenga lor, se pure di salvezza
Anno disio. Qual via dunque comanda,
Ch' imprendan essi, e come? E non vedete
Disse presso la porta; ove l' ingresso
Ha sgombro, e aperto la Turba frequente,
Soglio locato, sù cui Donna siede
Di simulato aspetto, e di sembianza
Non meno accorta, che non so qual vaso
In mano tien? La veggo: Chi è colei?
Seduttrice del Mondo l' Impostura.
E che fa? L' ampio suo poter dispensa
A color, che a la luce uscendo vanno.
E qual bevanda è quella mai? L' Errore,
Ei disse, e l' Ignoranza; E che dappoi?
Questa bevuta à pena, escono al giorno.
E forse, che beve l' error ciascuno?
Tutti da vero; ma chi più, chi meno.
Di Meretrici Donne non vedete
In oltre un certo stuolo entro la porta,
Cui non egual bellezza il viso adorna?
Ben io lo veggo. Ora codeste ognuno
Le noma Opinion, Concupiscenza,
E Voluttade, che liete, e festose,
De le frequenti Turbe ne lo ingresso
Ad uno, ad un esse abbracciando vanno,
E intanto altrove li guida ciascuna.
E dove mai? Altre a salvezza, ed altre
A morte, per cagion de l' Impostura:
Uom retto, e saggio qual grave bevanda
Accenni? Ed egli. In verità, rispose,
A la perfezion promette ognuna
Guidar coloro, onde beata, e ferma
Vita goder lor sia dato, e concesso.
Ma per cagion de l' Ignoranza insieme,
E de l' error da l' impostura tratto,
Essi la vera via trovar non sanno

 Di

veniunt: ſed temere oberrant ut vides. Vides item, prius ingreſſos circumire quo illæ monſtrarint? Video hæc, inquam. Sed quæ eſt illa mulier, quæ cæca, & furenti ſimilis, ſaxo rotundo inſiſtit? Vocatur, inquit, Fortuna illa quidem: neque cæca ſolum eſt, ſed & inſana, & ſurda. Ea ergo quo munere fungitur? Paſſim, inquit, vagatur: & aliis quod habent, rapit, aliiſque largitur; iiſdemque rurſus ſtatim eripit, quæ dedit, eaque donat aliis temere, & inconſtanter. Recte igitur ſignum ejus naturam declarat. Quodnam illud? inquam. Quod rotundo ſaxo inſiſtit. Id vero quid ſibi vult? Non tuta, & firma ejus eſſe munera, ſignificat. Magnæ enim, & graves jacturæ fiunt, cum quis ei fidem habet. Quid? magna illa turba, quæ eam circumſtat, quid petit, & quei vocantur? Dicuntur hi Inconſiderati. Singuli vero ea petunt, quæ illa abjicit; Quei ergo fit, ut non eodem ſint vultu: ſed alii lætari, alii mærere paſſis manibus videantur? Qui lætari, & ridere videntur, ii ſunt, inquit, qui aliquid a Fortuna acceperunt; iidemque Fortunam proſperam eam vocant. Qui vero plorantium ſpecie manus extendunt, ii ſunt, quibus ea eripuit, quæ ante dederat.

Hi

Di viver bene, onde superbi, e audaci
Vagando intorno van, come tu vedi:
Quelli poi, che da prima entrar, tu forse
Non iscorgi d'intorno gir, ov' esse
Loro additar? Ascose agli occhi miei
Queste cose non sono. Ma qual Donna
E' quella, che, sembiante a cieca Furia,
Stà su rotondo sasso? Quella, disse,
Fortuna è detta, che di luci è priva
Non men, che sorda, e insana. E quale uffizio
E'l suo? Va, l'empia disse, ovunque errando,
E le ricchezze agli uni toglie, e agli altri
D'ampio Tesor fa dono; ma siccome
Temeraria, e incostante ell'è; di nuovo
A medesmi rapisce in un momento
Quel, che donò, per dispensarlo altrui:
L'atto, in che stassi, il suo stile dichiara.
E qual atto egli è mai? Quello di starsi
Sovra rotondo sasso. E ciò, che mostra?
Mostra, che varj sono, e mal securi
I doni suoi; e oh quai moleste, e gravi
Soffre ruine, chi si fida in lei!
Ma che? Qualcosa mai quella sì folta
Turba, che fa Corona a lei, richiede?
E quale han nome costor? Vengon essi
Detti inconsiderati, mentre ognuno
Di lor domanda quel, ch'essa rifiuta;
Per cui d'aspetto son diverso in guisa,
Ch'altri allegrarsi, altri dolersi a mani
Vegganſi aperte; Quelli, che ridenti
Sembrano, e lieti, son coloro, a cui
Fortuna alcuna cosa offerse, ond'essi
Le danno allor d'avventurosa il nome:
Ove quelli, che stendono le mani,
A simiglianza di Gente, che al pianto
Allarga il freno, sono que', cui tolse
Gli offerti doni ancor questa Incostante.

Onde

Hi contra malam Fortunam eandem appellant. Quæ ſunt ergo illa, quæ largitur, cum & ii qui ea accipiunt, ita lætentur; & qui amittunt, plorent? Hæc, quæ vulgo bona cenſentur. Ea quæ ſunt? Divitiæ ſcilicet, gloria, nobilitas, liberi, imperia, regna, & id genus alia pleraque. Ebo numnam iſta bona non ſunt. De his quidem alias diſputabimus: nunc autem explicationi fabulæ intenti ſumus. Fiat ita. Vides ergo, ubi Portam iſtam præterierit, aliud ſeptum altius, & mulieres extra ſeptum ſtantes meretricum inſtar ornatas? Omnino. Harum alia Incontinentia vocatur, alia Luxuria, alia Aſſentatio. Quid ergo heic aſtant iſtæ? Obſervant eos, qui aliquid a Fortuna acceperunt. Quid tum? Exultant, & eos complectuntur, & adulantur: utque apud ſe manere velint, poſtulant: ac vitam eis pollicentur, ſuavem, otioſam, & omnis expertem moleſtiæ. Quodſi quis eis obſecutus, delitias amplexus fuerit; ei jucunda videtur ad tempus illa vitæ ratio, dum hominem quaſi titillarit; cum revera talis non ſit: Ubi enim reſipuerit, ſe non comediſſe, ſed ab iis, & comeſum, & contumelioſe tractatum eſſe, ſentit.

Ita-

Onde a coſtor, per lo contrario, il nome
D'avverſa impor le piace. E che mai dona
Coſtei, perchè colui, che benefizj
Riceve, tanto ſi rallegri, e pianga
Sì l'altro, che li perde? Quei, che'l Volgo
Beni eſſer ſi luſinga? E quali ſono?
Le ricchezze, la gloria, il chiaro ſangue,
I Figliuoli, gl'Imperj, i Regni, e molte
Coſe altre ſimiglianti a queſte? E forſe
Beni queſti non ſon? Di queſto poi
Contenderem, ch'ora n'è d'uopo a queſta
Favola dichiarar, eſſere attenti.
Così ſi faccia. Oltre codeſta porta
Altro recinto di maggiore altezza
Vedi tu dunque, e fuor di quello poi
Ornate Donne ſtarſi, come in uſo
Hanno le Meretrici? Tutto io veggo.
Di queſte Incontinenza altra ſi noma,
Altra Adulazion, altra Luſſuria.
Ma perchè mai ſtan elle qui preſenti?
Ad oſſervar coloro, a cui Fortuna
Fu provvida, e corteſe. E allor che fanno?
Eſultan eſſe que' folli abbracciando,
Per adular con la ſperanza i Cori;
E perchè reſtin ſeco lor, luſinghe
Uſano, e preghi, promettendo ad eſſi,
Che dolce vita ivi godranno, e d'ozio
Amica ſempre, e d'ogni affanno ſgombra:
Che ſe bramoſo alcun di ſecondarle,
Ai piaceri vorrà metterſi 'n braccio,
Foggia cotal di vivere, gioconda
A lui parrà per alcun tempo, inſino
Che un non ſo qual ſolletico in ſe ſteſſo
Ecciterà, ſe ben, com'ei ſi crede,
In verità non ſia. Però non prima
Racquiſterà de la ragione il lume,
Che toſto fia da lui compreſo a prova,

Itaque jam consumptis iis quæ a Fortuna acceperat omnibus, mulieribus istis servire cogitur, & omnia perpeti, indecoreque se gerere, & propter eas quævis perniciosa in se admittere, cujusmodi sunt fraudare, fana spoliare, pejerare, prodere, latrocinari, cæteraque his consimilia. Sed cum eos hæc omnia defecerint, traduntur pœnæ. Qualis ea est? Vides a tergo eorum aliquid fenestellæ simile, & locum quendam angustum, & tenebrosum? Atque etiam mulieres quædam fedæ, & sordidæ, & pannis obsitæ, ibi esse videntur? Omnino. Ea igitur, quæ flagellum tenet, pœna dicitur: Quæ caput ad genua demittit, Mœstitia: Quæ capillos evellit, Ærumna: Alius vero quidam, illis qui astat, deformis, extenuatus, & nudus, ac post eum mulier quædam, ei similis, deformis, & tenuis, quinam sunt? Ille quidem, inquit, Luctus vocatur: ejus vero soror, Desperatio. His igitur traditur, & cum his in cruciatibus vitam agit. Deinde rursus in aliam domum conjicitur, infelicitatis: ubi, quod reliquum est ævi, in omni miseria exigit, nisi ei Pœnitentia forte fortuna occur-

Ch' anzi, che assaporarne, egli da loro
Sarà consunto al fine, e vilipeso:
Però distrutti già de la Fortuna
I lusinghieri doni, fia costretto
Queste Donne servir, penare in tutto,
Vita condurre disonesta, e vile,
E per loro cagion, ad ogni cosa
Appigliarsi, benchè dannosa, e rea:
Come, frodi adoprar, Tempj sfornire,
Spergiurare, tradir, torre l'altrui,
Ed altre cose simiglianti a queste.
Ma dopo, che nudi saran que' Stolti,
De la Pena in poter tratti saranno.
E di qual fatta è mai Costei? Di dietro
A le Spalle di lor cosa non vedi,
Che picciola Fenestra par, e un certo
Angusto Loco, e tenebroso, ed ivi
Alcune Donne ancor tra panni starsi
Avvolte, e a par schifose, e lorde? Appieno.
Quella dunque, che in mano aspro, e pungente
Flagello impugna, e tien, Pena si noma:
Colei, che il capo a le ginocchia inchina,
Tristezza: Quella, che le chiome irata
Si divelle, Miseria. Ora quell'altro,
Che sì deforme, macero ed ignudo,
E fermo in piè stassene a lor presente,
E quella pure, che dopo di lui,
Non di sembianza disugual fornita
Donna si vede magra, e contraffatta,
Chi sono mai? Il Pianto è quello. E' dessa
La Disperazion di lui Sorella.
A questi dunque il Mancator si trae,
Perch' egli seco lor viva penando;
Indi ne la Magion de la sventura
Di novo ancor villanamente tratto,
Compie ne la miseria i giorni amari,
Qualor però per avventura a lui

occurrerit. Quid tum fit? Pœnitentia, obviam ei facta, ex istis malis eum eripit: ei quæ opinionem aliam, & cupiditatem, ad veram Eruditionem perducturam inserit: unaque eam, qua ad falsi nominis eruditionem perveniat. Quid tum fit? Siquidem, inquit, eam opinionem comprehenderit, quæ ipsum ad veram Eruditionem perducat; ab ea purgatus servatur, & omnis calamitatis expers, ac beatus, omne tempus ætatis degit: sin minus; denuo a falsi nominis eruditione seducitur: Proh? Jupiter, ut ingens est & alterum hoc discrimen! Qualis vero, inquam, est falsi nominis eruditio? Nonne vides, inquit, alterum illud septum? Utique, inquam. Extra id septum, juxta vestibulum, stat Mulier quædam; quæ valde munda, & composita esse videtur. Eam vulgus, & vani Homines, Eruditionem vocant, cum ea non sit, sed falsi nominis eruditio. Ad hanc igitur ii, qui servandi sunt, & ad veram eruditionem perventuri divertunt. Numquid ergo alia via nulla est, quæ ad veram eruditionem ducat. Est inquit. Isti vero homines qui intra septum obambulant qui sunt? Falsi nominis eruditionis amatores, inquit, decepti, atque opinantes, se veræ Eruditionis frui consuetudine. Quibus ergo nominibus appellantur isti? Alii, Poetæ, inquit, alii Oratores, alii Dialectici, alii Musici, alii Arithmetici, alii Geometræ, alii Astrologi,

alii

Penitenza non presti alcun soccorso.
E allor che avvien? Tosto essa gli s' affaccia,
E li disgombra appien da questi mali,
Altra infondendo Opinione in lui,
E brama a un tempo di saper la via,
Ch' a vera Sapienza è fida scorta,
E quella insieme, ch' a la falsa aggiugne.
E allor, che accade? Se comprender, disse,
Ei saprà quella Opinion, che scorge
A la verace Sapienza, dessa
Lo purga, perchè salvo al fin rimanga,
E' scevro d'ogni affanno, anzi beato
Sempre felici a lui splendano i giorni:
Se nò, sarà di novo da la falsa
Sapienza il Meschin guasto, e corrotto:
O Giove! quanto è grande, e periglioso
Questo divario! Ma qual dimmi 'n vero
E' la bugiarda Sapienza? Ed egli:
Non vedi tu codesto altro Recinto?
Sì ben lo veggo. Fuor di quello, appresso
La Soglia, Donna stassi assai composta,
E monda, che l' insano Volgo e quelli,
Cui pasce, e gonfia aura fallace, e vana,
Han Sapienza di nomar costume,
Bench' essa menzognera sia. A questa
I primi passi lor movono dunque,
Quei, che serbar si den per giugner poi
Al Vero alto saper: Ed altra strada
Forse non v' ha, ch' a questo li conduca?
V' ha disse; Ora color, ch' entro di quello
Racchiuso loco passeggiando vanno,
Chi sono? Del falso saper i folli,
E ingannati Amator, cui par la vera
Sapienza goder per uso antico.
E quai Nomi si dan dunque a costoro?
Altri Poeti sono, altri Oratori,
Altri Ragionator, ed altri Musici,
Aritmetici altri, ed altri Geometri

alii Voluptuarii, alii Peripatetici, alii Critici, cæterique horum non dissimiles. Mulieres vero illæ, quæ circumcursare videntur, primis similes, inter quas esse dicebas Incontinentiam, & reliquas illius socias quænam sunt? Illæ ipsæ, inquit, sunt: Nunquid ergo, & huc ingrediuntur? Et huc medius fidius, sed raro, nec ita frequenter, ut in primum septum. Nunquid ergo, & Opiniones? Næ, inquit, nam & in his etiamnum Potio, ab Impostura propinata, & Ignorantia manet: atque etiam mehercule, una cum ea, Amentia. Neque vero ab eis vel Opiniones, vel cætera vitia recedent, donec repudiata falsi nominis eruditione, veram ingressi viam, purgatricem istarum rerum vim biberint, & mala omnia, quibus urgentur, ut Opiniones, & Ignorantiam, & reliquam omnem Vitiositatem ejecerint. Tum demum enim servabuntur. Dum vero heic manserint apud falsi nominis eruditionem, nunquam liberabuntur: nec ullum malum, illarum quidem disciplinarum subsidio, profligabunt. Quæ ergo via est, quæ ad veram Eruditionem ferat? Vides ne, inquit, editum

illum

De l' avvenire altri Presaghi, ed altri
Maestri del Piacer. Peripatetici
Altri, ed altri Censor severi, e rigidi,
E tutti quelli, che dietro costoro
Sen vanno, non punto da lor dissimili.
Or quelle Donne, che correre in fretta
Veggonsi intorno simili a le prime,
Infra le quali essere tu dicevi
L' Incontinenza, e l' altre sue Compagne,
Chi sono? Quelle stesse appunto, disse:
E quivi forse ànno Elle pur l' ingresso?
Sì per mia fè, ma di rado, nè tanto
Frequenti come nel primo Recinto.
Ed entran quì le Opinioni ancora?
Per certo, disse, mentre che tuttora
Rimane in essi la bevanda da la
Impostura apprestata, e l' Ignoranza
Per verità congiunta a la Follia:
Nè da la Opinion, nè da la Torma
De gli altri Vizj liberi saranno,
Insino a tanto, che la menzognera
Sapienza da lor cacciata in bando,
E nel vero sentier posato il piede,
Bevuta non avran la forza acconcia
Queste cose a purgar, e messi in fuga
Tutti que' mali, onde pur sono oppressi;
Le Opinion vò dir, e l' Ignoranza,
E tutto l' altro stuol de' Vizj rei:
Allora in fine avran salute, e scampo:
Ove sin che non sarà lor discaro
Star de la falsa Sapienza al fianco,
Di Libertà non mai saranno acquisto,
Nè male alcun (benchè di quelle istrutti
Chiare Scienze, ed Arti a pieno) a terra
Metter mai non potran. Qual è la via
Dunque, ch' a Vera Sapienza scorge?
Vedi tu, disse, quel sublime loco

Disa-

illum locum, qui a nemine incoli, ac desertus esse videtur? Video. Ergo, & januam parvam, & viam quandam ante januam, parum frequentem, & a perpaucis tritam, ut quæ & præceps, & aspera, & prærupta esse videatur? Omnino, inquam. Ibi & tumulus excelsus cernitur, & angustus aditus, utrimque in profundum præceps. Video. Hæc igitur, inquit, via est, quæ ad veram Eruditionem ducit. Et quidem aspectu, inquam, valde ardua: ergo & superne juxta tumulum magnam rupem vides, & altam, undique præruptam? Vides ergo & duas mulieres, succi plenas, & robusto corpore in rupe stantes, quæ manus alacriter extendunt? Video, inquam: sed quæ eis nomina sunt? Una, inquit, Continentia vocatur, altera Tolerantia. Sunt autem Sorores. Cur vero manus adeo alacriter extendunt? Hortantur, inquit, viatores ad eum locum progressos, ut bonis sint animis, nec per ignaviam desperent: Fore enim, ut post parvi temporis difficultates, in amœnam viam perveniant. Ubi autem ad rupem accesserint: quo pacto ascendunt? Nullam enim, quæ eo ferat, viam perspicio. Ipsæ a præcipitio ad eos nonnihil descendunt, eosque sursum ad sese attrahunt. Postea jubent

eos

Disabitato sì, che par deserto?
Lo veggo; E innanzi l' uscio un certo calle
Poco frequente, e dove Uom ben di rado
Orma imprime, poichè precipitoso
Sembra non men, che dirupato, ed aspro?
Tutto io ben veggo, e scorgo. E un alto Colle
Che quivi al guardo appar, e un picciol varco,
Ambo profondi a paro, e rovinosi?
Veggo: Quest' è la via, disse, ch' a vera
Sapienza conduce, e a quel, che sembra,
Ardua di molto. Or mira in su l'altera
Cima del Monte quel gran sasso, e vedi,
Come scoscesa d' ogn' intorno appare?
Lo scorgo ben: E vedi 'n oltre poi
Due Donne, cui vivace spirto adempie,
E robustezza in un di membri accoppia,
In su quel sasso starsi, alto levando
Le man festosamente? Io ben le veggo;
Ma quale han nome? L' una, egli rispose,
E' Continenza, Tolleranza l' altra,
Ambo tra lor Sorelle. E perchè mai
Così gagliarde stendono le mani?
Consiglio ai Passegger recando vanno,
Perchè, siccome a quel beato loco
Han fermo in mente di volgere il piede,
Armin d' ardire il Cor, onde importuna
Lentezza in fin non li turbi, o disperi,
Lor promettendo, che sofferto, e vinto,
Per breve tempo ancor, alcun contrasto,
A un' ameno sentier vago, e fiorito
Aggiugneran; ch' allegrerà lor vista.
Ma quando poi vicini a quella rupe
Saranno, come saliran lassuso,
Poichè nessuna via scorgo, che a quella
Altezza porti? Pronte scendon Esse
Da quel dirupo, alcun poco costoro
Seco traendo colassù: Comando

Po-

eos requiescere : & paulo post eis dant robur, & Fiduciam, & pollicentur se eos ad Veram Eruditionem perducturas, ac demonstrant, quam ea via sit amæna, & plana, & expedita, & omnis expers mali, ut vides. Ita certe quidem apparet. Videsne porro, inquit, ante lucum illum, locum quendam, qui & amænus videtur, & prati instar, multaque luce illustris? Utique. Videsne in prati medio etiam aliud septum, & aliam portam? Est ita. Sed quomodo vocatur locus ille? Beatorum domicilium, inquit. Hic enim degunt Virtutes omnes, & Beatitudo. Amænus dubio procul iis locus est. Vides ergo, inquit, juxta portam stare Matronam formosam, constanti vultu, ætate media, & jam ad senectutem declinante; veste simplici, & asciticii cultus experte? Insistit autem saxo non globoso, sed quadrato, atque immobili. Ei adsunt aliæ quadam duæ Filiæ ejus, ut videtur. Ita quidem videtur. Harum igitur media, Eruditio est, inquit: altera Veritas, altera Suadela. Cur autem quadrato saxo insistit? Indicio, inquit, est, & viatoribus viam ad eam esse tutam ac firmam: & accipientibus, munerum ejus fructum securum

Poſcia li danno, onde ripoſo ai ſtanchi
Membri da lor ſi doni; Indi non guari
Appreſſo, di Fortezza, e di Fidanza
Empion ad eſſi l'Alma, promettendo,
Ch'al vero alto Saver li guideranno:
Quindi moſtrano lor, come ben vedi,
Quanto ameno non pur, ma piano, e corto
Sia quel ſentiero, e d'ogni mal diſgombro.
Tanto, a dir vero, chiaramente appare.
Or, prima de la Selva, un certo loco
Ameno vedi a bel Prato ſembiante,
E cui non poca Luce fregia, e ammanta?
Sì. Nel mezzo del Prato altro Recinto
Ravviſi, ed altra Porta? La ravviſo.
Ma quale ha nome, dimmi, queſto loco?
De' Beati la Sede, diſſe, mentre
Quì tutte fanno le Virtù ſoggiorno,
E la Felicitate, inſiem con loro.
Fuor d'ogni dubbio è queſto loco ameno.
Vedi, or tu, diſſe, preſſo de la Porta
Veneranda Matrona ſtarſi, e bella,
Di ſaldo aſpetto, in mezzo a gli anni ſuoi,
E già Vecchiezza ad incontrar vicina,
Semplice ai panni, e d'ornamento ignuda
Effemminato, e molle? E vedi come
Sovra quadrato ſtaſſi, e immoto ſaſſo,
Ed altre due tien ſeco in compagnia,
Che Figlie ſon di lei, a quel, che ſembra?
Così appunto mi par: Di queſte dunque,
Quella, che in mezzo ſcorgi, è la verace
Sapienza; de l'altre due la prima
E' Verità, Perſuaſion è l'altra.
Ma perchè mai ſovra quadrato ſaſſo
Ella ſi ſtà? Segno paleſe, diſſe,
Ai Viator appreſta, che ſecura,
E ferma è quella Via, che a lei conduce,
E de' ſuoi doni più che certo il frutto

curum. Ecquæ ſunt ejus munera? Fiducia, Securitas, ſeu Vacuitas a perturbationibus, inquit, ille. Quamnam iſta vim habent? eam, ut ſciant, nihil unquam in vita ſibi mali eventurum. Dii boni, inquam, quam præclara munera! Sed cur ſic extra ſeptum adſtat? Ut hoſpites, inquit, ſanet, eiſque vim purgatricem propinet. Ubi vero purgati fuerint; tum demum eos ad Virtutes adducit. Quomodo iſtud? inquam, neque enim intelligo. Sed intelliges, inquit, fit enim hic perinde, ut ſi quis gravi affectus morbo ad Medicum perducatur. Is vero purgationibus inprimis omnes morbi cauſas ejicit; ac tum demum vires confirmat, ſanitatemque reſtituit. Sin æger Medico non paruiſſet; merito ejectus a morbo interiiſſet: Hæc, inquam, intelligo. Ad eum ergo, inquit, modum ad Eruditionem ubi quis pervenerit, ea curat illum, ſuamque illi vim propinat, ut ante omnia expurget, & ejiciat mala, quæ ſecum attulerat omnia. Quænam iſta? Ignorantiam, & Errorem apud Impoſturam hauſtum, & Arrogantiam, & Cupiditatem, & Inconti-

Per color, a' quai pronta essa li porge.
E quali sono i doni suoi? La Fede,
La Securezza, o sia del Cor la Pace.
E quale mai Virtude in lor s' accoglie?
Quella, che basta a dichiarar, che danno
Alcuno, insino che vivran, non sia
Per certo, che giammai li turbi, o gravi.
O buoni Dei, quanto sublimi sono
Codesti doni! Ma per qual ragione
Stassene ella così fuor del Recinto?
Per la salvezza de gli Ospiti suoi,
E per loro apprestar la purgatrice
Forza, onde poi resi forbiti, e mondi,
Sieno da lei a le Virtù condutti.
E come questo? mentr'io non intendo:
Ben l'intenderai, disse, poichè quivi
Fassi lo stesso, come se tal uno,
Cui grave morbo assalse, venga a saggio
Medicator guidato. Questo, i rei
Umor de l'egra salma inprìa purgando,
Ogni maligna cagion mette in fuga,
Poi lo rinforza, e sanità gli rende;
Ove s'ei fusse al Medico restìo,
Ben a ragion dal mal fugato, e vinto,
Perir miseramente egli devrìa.
Io queste cose in verità comprendo.
Ne la medesma foggia dunque appena
De la verace Sapienza al Soglio
Aggiugnerà qualsiasi, Essa lo cura,
Indi gli porge a ber la sua possanza
In guisa, che prima d' ogn' altra cosa,
Tutti i mali, che seco tratti avea,
Purga, e discaccia. E questi quali sono?
L' Ignoranza, e l'Error, che bebbe un tempo
Da l'Impostura, e l'Arroganza, e l'empia
Sete, e l'Incontinenza, e l'Ira insieme,

continentiam, & Iracundiam, & Avaritiam, cæteraque omnia, quæ in primo septo ingurgitarat. Postquam autem purgatus fuerit, quo eum mittit? Intro, inquit, ad Scientiam, & cæteras virtutes. Quasnam istas? Non vides, inquit, intra Portam cœtum matronarum, quæ & formosæ, & modestæ videntur; atque etiam ficti nihil habent, minimeque comptæ sunt, ut cetera? Video. Sed quæ sunt earum nomina? Prima quidem, Scientia dicitur: reliquæ vero ejus Sorores, Fortitudo, Justitia, vitæ Integritas, Temperantia, Modestia, Liberalitas, Continentia, Clementia. O pulcherrimas, inquam! Quanta in spe siti sumus! Siquidem intellexeritis, inquit, & usu vitæ confirmabimini in iis, quæ auditis. Enimvero, inquam, summo studio elaborabimus. Itaque salvi eritis, inquit. Hæ vero cum eum susceperint, quo deducunt? Ad matrem suam, inquit. Ea vero quæ est? Beatitudo, inquit: Cujusmodi vero est? Videsne viam illam, quæ ducit ad fastigium illud, quæ arx est septorum omnium? In vestibulo igitur Matrona, constanti ætate, & formosa, in alto solio sedet, compta liberaliter, & citra luxum corona florida peregregie ornata. Ita sane videtur. Ea igitur Beatitudo

est,

E l'Avarizia, e tutta in fin la torma
De' mali, in ch' egli nel primo Recinto
Era da ſtolto bruttamente immerſo.
Qual ora poi ſarà purgato, e mondo,
Ove l'invia colei? A la Scienza
Diſſe, e a l'altre Virtù. Ma quali ſono?
Non vedi per entro la porta, eletta
Di Matrone Adunanza, cui bellezza,
E modeſtia del par rendono degna
Di riverenza, e onor, che candidezza
Spira, nè và, ſiccome l'altre, adorna?
Veggo: Ma di lor quali i nomi ſono?
La prima, diſſe allor, Scienza è detta,
Sono l'altre Sorelle ſue Fortezza,
Giuſtizia, Illibatezza, Temperanza,
Continenza; Oneſtà, Beneficenza,
Piacevolezza. O belle in vero aſſai!
Oh quanto ferma il Cor ſperanza avviva!
Se pur, diſs' egli, intenderete, e lungo
Uſo di quelle coſe, ch' ora udite
Per bocca mia, vivendo, Voi farete.
Penſier noſtro ſarà con ogni ſtudio
Metterſi a l'Opra. E voi, ſoggiunſe il Vecchio,
Salvi ſarete. Or dopo che raccolto
Eſſe l'avranno, ove ſarà condotto?
A la Madre ſua, diſſe; E chi è colei?
La Felicità: toſto egli ripoſe.
Ma dov'è deſſa, ed in qual foggia mai?
Vedi tu quella Via, la qual conduce
A quell'Altezza che d'ogni Recinto
E' ſalda Rocca? Ben la veggo, e ſcorgo.
E vedi pure nell'Ingreſſo, ſovra
Alto Soglio ſeder grave Matrona
D'età coſtante, e di pregevol forma,
Semplicemente raſſettata, cui
Serto di Fior orrevolmente aſſai,
Abbella, e adorna? Tanto in vero appare.

La

est inquit. Cum autem huc aliquis pervenerit quid illa agit? Coronat eum, inquit, sua vi, cæteræque virtutes omnes, ut eos, qui maximis sint certaminibus defuncti. Quibus autem certaminibus is est defunctus? inquam. Tum ille: Maximis, inquit: & maximas belluas, quæ prius ipsum devorabant, & cruciabant, & servitute premebant, superavit omnes, & a se profligavit, ipse sui juris factus; adeo ut illæ jam ita ei serviant, quemadmodum ipse dudum illis serviebat. Quasnam dicis belluas? Perquam enim audire cupio. Primum, inquit, Ignorantiam, & Errorem. An vero eas esse belluas non censes? Et quidem maleficas, inquam. Deinde Dolorem, Luctum, Avaritiam, Intemperantiam, & omnia genera vitiorum. His omnibus imperat; non paret, ut prius. O præclara, inquam, facinora, victoriamque pulcherrimam! Verum illud etiam mihi dicito: quæ vis est illius coronæ, qua eum ornari dicebas? Beatifica, o adolescens. Nam qui ea vi coronatur, fit beatus, & malorum expers: nec in aliis spem felicitatis habet repositam, sed in semet ipso. O præclaram victoriam! Ubi autem coronatus est, quid facit, quove abit? Virtu-

tes

La Felicità dunque, disse, è quella.
Qualora poi quivi sen giunga alcuno,
Essa, che fa? Con la sua forza a lui
Tesse Corona, lo che tutte l'altre
Virtudi ànno di far costume, a paro
Di color, onde la Vittoria cinse
Di Lauro il crine in singolar Battaglia.
Ma quali mai furo le Guerre, ch'egli
Imprese? Gravi assai, rispose allora:
Poichè di Belve oltre misura grandi,
Ond'era in prima divorato, e afflitto,
E in dura servitù vilmente oppresso,
L'ardir, la forza vinse, e pose a terra,
Reso di se stesso Signore, in guisa,
Ch'ove a' comandi lor egli dovea
Viver soggetto un tempo, a'cenni suoi
Or esse sieno ad obbedire astrette.
Di quai Belve ragioni? Ardente brama
D'udirti io nutro in petto. De l'Errore
Parlo, e de l'Ignoranza in prima, disse.
E forse, che Belve non sien, tu credi?
Anzi son esse in ver fatali, e crude!
A cui Pianto, Dolor, ed Avarizia,
E Intemperanza, e ogn'altro vizio reo
Succede appresso. A tutti questi, come
Solea, non obbedisce, ma comanda.
O chiarissime Imprese in vero! Oh bella
Vittoria assai! Ma dimmi ancor, ti prego,
Qual Virtù chiuda in se quella Corona,
Ond'ei sen và, come dicevi, adorno?
Quella Virtù, che l'Uom rende beato,
O Giovanetto, e d'ogni affanno sgombro,
Qual ora coronato egli ne sia,
Ned'in altri però, ma in sè locata
Tenga di sua Felicità la speme.
Oh chiara oltra il costume alta Vittoria!
Ma coronato appena, in che s'adopra,

E do-

tes eum deducunt eo unde ante venerat : & ostendunt ei illos, qui ibi agunt, ut male, & misere vivant, & ut vitæ naufragium faciant, & errent ; & quasi victi ab hostibus ducantur; alii ab Incontinentia, alii ab Arrogantia, alii ab Avaritia, alii vanæ gloriæ studio, alii ab aliis malis. Quibus a difficultatibus, quibus constricti tenentur, ipsi eluctari non possunt, ut serventur, & huc perveniant ; sed per omnem ætatem turbantur. Quod eo illis accidit, quod viam hanc invenire non possunt; quippe obliti mandatum, quod Genius dederat. Recte mihi dicere videris. Sed rursus illud dubito, cur Virtutes eum locum illi monstrent, unde prius huc venerat. Non satis norat, neque intelligebat, inquit, quicquam eorum, quæ ibi geruntur: sed dubitabat, & ob Ignorantiam, & Errorem, quem imbiberat, ea, quæ bona non sunt, bona esse putabat; & mala, quæ mala non sunt. Quare male vivebat, ut cæteri, qui ibi degunt. Nunc vero conducibilium rerum scientiam consecutus, cum ipse bene vivit, tum illorum miserias perspicit. Hæc autem contemplatus, quid

agit,

E dove il passo volge? Donde in prima
Partito s'era, vien egli di novo
Da le virtù condotto. Desse allora
Mostrano a lui color, ch'ivi si stanno,
E quai vivendo traggano infelici,
Oscuri giorni, e com'errino intorno
Naufraghi per lo Mar di questa vita;
E quasi vinti, da nemiche Schiere
Tratti sieno: Altri da l'Incontinenza,
Altri da l'Arroganza, altri da l'empia
Avara sete, da l'insano affetto
Altri di Vanagloria, ed altri d'altri
Mali. Da questi lacci, onde distretti
Pur sono, mai disciorsi non potranno,
Per esser quì giugnendo, salvi al fine;
Che fia senza sperar alcun conforto
Sempre la vita lor turbata, e afflitta,
E questo accade lor, perchè codesta
Strada trovar non ponno. Troppo stolti
Fur essi ad obbliar del Genio i cenni.
Saggio è il tuo ragionar: così mi sembra.
Ma novo dubbio ancor mi cade in mente,
Onde bramo saper, per qual ragione
A lui quel loco, donde uscito egli era
Le Virtudi mostrar abbiano in grado.
Perchè abbastanza conosciute, e intese
Le cose ei non avea, ch'ivi si fanno.
Ma incerto ancor per l'Ignoranza insieme,
E per l'Error, che pria succhiato avea,
Beni esser credea quelli, che nol sono;
E mali quelli, che giammai nol furo,
Ond'ei trista, e fatal vita menava,
Come coloro, ch'ivi ànno dimora.
Ora però, che la Scienza ottenne
Di quel, che giova, siccome da saggio
Egli sen vive, così le sventure
Lor ben conosce, e vede. Ma, qualora

agit, aut quo vadit? Quocumque voluerit, inquit. Ubique enim in tuto est, non secus, ac si Corycium antrum teneret. Et quocumque pervenerit, omnino honeste vivet, ab omni periculo remotissimus. Omnes enim eum libenter suscipient, ut ægroti Medicum. Nunquid ergo illas quoque Mulieres, quas dicebas esse belluas, timere desiit, nihil ab eis expectans mali? Nihil; Neque enim vel dolore, vel molestia, vel ab incontinentia, vel ab avaritia, vel a paupertate, vel ab ullo alio malo vexabitur. Omnibus enim dominatur, omnibus est superior iis, a quibus ante exagitabatur, quemadmodum viperarii. Nam Serpentes, qui omnes alios ad necem usque persequuntur, illos non lædunt, eo quod hoc veneni remedium habent: Ita & hunc nihil lædit, eo quod remedium habet. Recte mihi dicere videris, sed illud etiam mihi explica, quinam ii sint, qui inde a tumulo adventant? Quorum alii coronati, speciem hilaritatis præseferunt; qui vero coronis carent, desperabundi, cum cruribus, & capitibus attritis esse, tum a mu-

Ei contemplate avrà codeſte coſe,
In che s' adopra, e dove il paſſo move?
A ſuo talento, diſſe; mentre ovunque
Ha ſicurezza al fianco, come appunto
Se di Coricia l' Antro egli abitaſſe;
Anzi dovunque giunga, oneſta vita
Ei condurrà d' ogni periglio ſgombra;
Che da ciaſcuno accolto di buon grado
Fia, come da l' Infermo chi lo cura.
E che? Forſe ceſsò la tema in lui
Di quelle Donne, che tu già ſolevi
Belve nomar, perchè non trarne danno
Alcun ſecuro egli era? Niuno in vero;
Poichè non avverrà mai, finchè vive,
Che 'l dolor, lo ſpiacer, l' Intemperanza
L' Avarizia, il biſogno, o ciaſcun' altro
Mal l' aſſaliſca; e gravi, mentre a tutti
Egli comanda, e maggioranza ottiene
Su ciaſcuno di lor, onde agitato
Era da prima, a paragon di quelli,
Che ſono ad incantar Vipere intenti:
Però, ſiccome da maligne Serpi,
Che ognuno perſeguir ſino alla morte
Anno per uſo, offeſi que' non ſono,
A cui non manca d' appreſtar con arte
A l' atro rio venen forte riparo:
Così coſtui ſalvo rimane a pieno,
Perchè il rimedio ha pronto in ſua difeſa.
Prudente, e ſaggio il tuo parlar mi ſembra;
Ma dichiararmi pure non t' increſca,
Chi ſieno mai coloro, che là dal Colle
Scendere io veggo? ond' altri coronati
Una certa non sò quale allegrezza
Moſtrano al viſo, e a gli atti, ed altri, i quai
Senza ornamento diſperati vanno,
Roſe avendo non che le gambe, e 'l Capo,
Ma, per quanto n' appar, da certe Donne

a mulieribus quibusdam detineri videntur. Qui coronas gestant, inquit, incolumes ad Eruditionem pervenerunt, eaque se potitos esse lætantur. Qui autem coronis carent; partim ab Eruditione repudiati recedunt, male, ac misere affecti, partim ignavia debilitati; cum ad tollerantiam ascendissent, retro redeuntes, nullo certo itinere oberrant. Mulieres vero, eos assectantes, quæ sunt? Ærumnæ, inquit, & Molestiæ, & Desperationes, & Ignominiæ, & Ignorationes. Si ita est, ut dicis, mala omnia eos assectantur. Utique profecto mala omnia. Cum vero isti in primum septum ad Luxuriam, & Incontinentiam redierunt, non semet ipsos accusant: sed statim & Eruditioni, & ad iter ingressis maledicunt, ut ærumnosis, & miseris, atque infelicibus, qui ea vita, quam ipsi agant, relicta, male vivant, nec perfruantur ipsorum bonis. Quæ vero bona esse dicunt? Luxum, & Incontinentiam, (ut summatim dicam) nam pecudum more, gulæ servire, maximorum bonorum esse fructum opinantur. Alteræ vero mulieres illinc profectæ, hilares, & ridentes, quibus nominibus

Quai vili Schiavi, rattenuti ancora?
Que', cui la fronte nobil ſerto adorna,
Diſſe, a la vera Sapienza ſalvi
Giunſero al fine, lieti di cotanto
Acquiſto. Quelli poi, cui ſerto alcuno
Non fregia il Crin; parte da lei cacciati
In fuga, vanno altrove, da frequente
Turba di mali, e di miſerie oppreſſi:
Parte da l'ozio reſi fiacchi, e infermi,
Mentra a la tolleranza aſcender vonno,
Tornano indietro, incerti errando, ſenza
Saper, dove drizzar ſecuro il paſſo.
Ma quelle Donne, che dietro lor vanno,
Chi ſono mai? Le Pene, l'Amarezze,
Le Diſperazion, gli Obbrobrj, diſſe,
E l'Ignoranza. Se tu 'l ver mi narri,
Accompagnati ſon da tutti i mali.
Anzi, qualora poi dentro il primiero
Recinto a la Luſſuria il piè di nuovo
Movon coſtor, ed a l'Incontinenza,
Non già ſe ſteſſi rei di tante colpe
Accuſar vonno, ma toſto la vera
Sapienza, e color, che quella via
Impreſer ſaggi, empion d'ingiurie, e d'onte,
Siccome Gente ſciagurata, e priva
Di ſue ſoſtanze, ed infelice a pieno,
La qual del viver lor abbandonata
L'uſanza, amari dì convien, che meni,
Spogliata di que' ben, che godon eſſi.
Ma quali mai da lor beni ſon detti?
Il Luſſo, e a par l'Incontinenza (l'altre
Tacendo, perchè il mio parlar ſia breve)
Mentre la Gola ſatollar, a foggia
Degl'ingordi Animali, ſembra a queſti
Stolti, che ſia de' ben maſſimi 'l frutto,
Ora quell'altre Donne ivi raggiunte,
Che ſembianza ànno pur lieta, e ridente,

Qual

bus appellantur? Opiniones, inquit: & perductis ad Eruditionem iis, qui ad Virtutes sunt ingressi, redeunt, ut alios adducant, atque renuncient, eos, quos illo adduxerint, jam beatos esse factos. Utrum igitur, inquam, istæ ad Virtutes ingrediuntur? Non, inquit; neque enim fas est Opinionem intrare ad Scientiam, sed Eruditioni tradunt illos. Quos cum Eruditio susceperit, redeunt istæ, rursus alios adductura; veluti Naves expositis sarcinis reductæ, aliis rebus onerantur. Ista quidem mihi recte explicare videris. Sed illud nondum declarasti, quid Genius in vitam introeuntibus præcipiat? Ut bonis animis sint, inquit. Quare bonis animis estote, & vos; enarrabo enim omnia, neque quicquam prætermittam. Recte dicis, inquam. Rursus igitur extenta manu, videtis, inquit, mulierem istam, quæ cæca esse videtur, & rotundo saxo insistere, quam vobis modo dixi Fortunam appellari? Videmus. Huic, inquit, fidem habere vetat, aut quicquam firmum putari, tutove possideri, aut pro suo teneri, quod illi acceptum referatur. Nihil enim obstare, quo mi-

Qual nome han mai? Le Opinioni sono,
Disse, ch'a vera Sapienza tratti
Quelli, ch'a le Virtudi ebber l'ingresso,
Tornano indietro, ad altri ricondurne,
Recando avviso essere già coloro,
Che là condotti avean, resi felici.
Ed ànno dunque (dico) queste forse
A le virtù l'ingresso? No, diss' egli;
Ch'uopo non è, ch'abbiano a la Scienza
Le Opinion l'ingresso; pur disdetto
Loro non è di dar costoro in mano
De la verace Disciplina, come
Fedelmente da lor tosto si compie;
Appena dessa li raccoglie, e accetta,
Che tornan queste a ricondur di novo
Altri, siccome Navi, che l'esposte
Merci già scarche, vengon d'altre il peso
A tollerare astrette. S'io non erro,
Da saggio, queste cose a me spiegasti.
Ma dichiararmi non ancor ti piacque,
Quali 'l Genio a color, ch'escono al giorno,
Comandi imponga. Che prestino fede,
Disse; però fidarvi ancor non sia
A voi discaro, mentre tutto, senza
Tacer veruna cosa, aperto, e chiaro
Vi narrerò. Tu saggiamente parli:
Dunque di novo stesa egli la mano;
Vedete in oltre, disse, quella Donna,
Che cieca sembra, e su rotondo sasso
Stassene, che pochi momenti sono,
Io dissi, aveva di Fortuna il nome;
La veggiam. A costei il Genio vieta,
Che fè si presti, che nulla ha di fermo,
Nè mai possede presso sè veruno
Alcuna cosa, che stimar si deggia,
Siccome sua; mentre a colei è in grado
Togliere ad un quel, che poi dona altrui.

Spes-

minus ea eripiat, & alteri tradat. Sæpe enim eam hoc facere solere. Ob eam igitur causam monet, ne vincantur illius muneribus, neve gaudeant, cum largiatur; neve doleant, cum eripiat: utque eam, neque laudent, neque vituperent. Neque enim quicquam consulto facere, sed temere atque inconsiderate, sicut ante vobis dixi. Quare Genius monet, ne mirentur, quicquid illa faciat: neve malos mensarios imitentur, qui accepta ab aliis pecunia gaudeant tamquam sua; eademque repetita indignentur, atque injuriam sibi factam putent: obliti nimirum, ea conditione apud se fuisse depositam, ut absque ullo impedimento a creditore reciperetur. Eodem ergo modo jubet Genius erga ejus munera esse affectos: & id fortunæ esse ingenium meminisse, ut &, quæ dederit, eripiat, & subito longe plura largiatur, rursusque auferat ea, quæ dederat: nec eam solam, sed illa etiam, quæ illi ante habuerint. Quæ igitur dat, accipi jubet ab ea; iisque acceptis, quam primum accedi ad constantem, & tutam largitionem. Quænam illa est? inquam. Quam ab Eruditione sunt accepturi; si eo pervenerint incolumes. Ea vero quæ est? Vera

Scien-

Spesso de l'Infedel l'usanza è questa;
Però ben a ragion egli consiglia,
Che da' suoi doni vincer non si lasci
Alcuno, nè s'allegri, allorchè dona,
E non si dolga, quando essa li toglie,
Nè lode a lei giammai, nè biasmo rechi;
Poichè nè saggia, nè avveduta unquanco,
Ma tutto ardita, e sconsigliata imprende,
Siccome prima v'accennai. Per questo
Consiglia il Genio, che qualsiasi cosa
Da lei s'adopri, più stupore alcuno
Destare in lor non mai si deggia, l'uso
Non imitando de' banchier malvagi,
Cui s'unqua accade, che s'affidi in mano
Argento, od Or, brilla per gioja il Core,
Come se propia quella Somma fusse,
Anzi qualora venga lor richiesta,
N'ànno disdegno, la ragion ond' essa
A la lor fede si commise, e'l patto
Obbliando, per cui, senza contrasto,
Ricuperarla il creditor potesse;
A par comanda il Genio, che in lor sia,
Pe' doni di colei 'l pregio eguale,
Rinnovando al pensier, che suol Fortuna
Quel, che prima donò, rapire audace,
E in un momento ridonar superba
Cose maggiori assai, indi ritorre,
Non che i fallaci doni in copia offerti,
Ma quelli ancor, ch'essi godeano in prima:
Pur egli ingiunge, che rifiuto mai
Di quel, che dona, da lor non si faccia,
Ma ricevuto appena, vadan tosto
A Liberalità secura, e ferma.
E chi è colei? io dico: Quella appunto,
Che da la Sapienza è lor concessa,
Se colà pure salvi giugneranno.
Ma cos'è quella? La vera Scienza

Scientia, inquit, rerum utilium, largitioque constans, tuta, & immutabilis. Quare celeriter ad hanc jubet confugi: cumque ad mulieres illas (quas ante dixi Incontinentiam, & Luxuriam appellari) pervenerint, etiam ab iis statim discedi, ac ne his quidem fidem haberi ullam, donec ad falsi nominis Eruditionem progressi fuerint. Apud hanc vero ad tempus eos commorari jubet: & quicquid voluerint, ab ea pro viatico accipere: Post celeriter inde ad veram Eruditionem contendere. Hæc sunt mandata Genii: quæ qui aut non observat, aut non recte accipit, malus male perit. Ac fabula quidem, hospites, quam Tabula continet, hujusmodi est. Si quid vero amplius de horum unoquoque percunctari placet, licebit. Ego enim vobis dicam. Recte, inquam, dicis. Quid ergo eos Genius a falsi nominis Eruditione jubet accipere? Ea, quæ usui esse videntur. Quænam illa sunt? Litteræ, inquit, & ceteræ disciplinæ: quas & Plato adolescentibus freni esse instar, ait, ne aliis rebus distrahantur. Num vero necesse est istas accipere eum, qui ad veram Eruditio-

Disse, di quelle cose, che profitto
Ponno recar: Dono costante, e certo,
Nè mai soggetto a cangiamento alcuno:
Però ei vuol, che a lei tosto si ricorra,
E quando poscia quelle Donne (cui
D' Incontinenza, e di Lussuria il nome
Dapprima imposi) avran essi raggiunte,
Che deggian tosto abbandonarle, alcuna
Speme non mai nudrendo, sinattanto,
Ch' a la fallace Sapienza giunti
Non sieno; poi comanda, che per poco
Faccian colà dimora, a lor talento
Quello accettando, che sarà da loro
Offerto, per cibarsi ne la via,
Che in fine a la verace Sapienza
Movan veloce il passo. Questi sono
Del Genio i cenni, che s' alcuno mai,
O non adempie, oppur non crede, carco
Di mille colpe, è misero sen more;
E tale appunto, o Forestieri, e' disse,
L' Invenzion, che questa dipintura
Contiene, che se a parte di ciascuna
Più certi rimaner, da voi si brama,
Ben converrà, ned' io sarò di quello,
Che chiederete, avaro. Saggio in vero
Risposi, è 'l tuo parlar. Ora che mai
Comanda il Genio, che ricevan essi
Da la fallace Sapienza? Quelle
Cose, che sembra loro essere in uso.
E quali sono? Le Lettere, disse,
E l' altre Discipline, che son, come
Freno a la Gioventù, perchè non sia
(Dice Platon) da verun altro oggetto
Giammai distratta. Ma costretto è forse
Ad accettarle, o nò, colui, ch' a la
Verace Sapienza aggiugner vuole?
Da bisogno veruno astretto in vero

tionem pervenire velit, an non? Nulla id quidem necessitas cogit. Nam commodæ illæ quidem sunt, sed ad incrementa virtutis nihil conferunt. Itane eas nihil conferre ad id dicis ut viri meliores evadamus? Licet enim vel sine his fieri meliores, inquit. Neque tamen inutiles sunt etiam istæ. Ut enim aliquando per interpretem ea, quæ dicuntur, cognoscimus; & tamen non incommodum fuerit, nos ipsos illius linguæ accuratiorem habere cognitionem, quamvis aliquid per interpretem perceperimus: sic disciplinis istis carere, nihil est quod vetet. Non ergo meliore conditione sunt cæteris isti Mathematici, nec facilius possunt fieri meliores? Quo pacto, inquit, præstarent ceteris, cum eos de rebus bonis, & malis non minus sentire perperam constet, quam cæteros mortales, & omni adhuc vitiorum genere constrictos teneri? Nihil enim vetat, nosse litteras, & tenere disciplinas omnes: & æque tamen esse ebriosum, intemperantem, avarum, injurium, proditorem, denique amentem. Multos certe quidem tales videre licet. Quæ ergo, inquit, istorum quasi prærogativa est ob istas disciplinas, ut in viros evadant meliores? Nulla omnino esse videtur, siquidem ita se res habet. Sed quæ

causa

Egli non ò, mentre a giovar son atte
Esse bensì, ma niuno accrescer ponno
Valore a la Virtù. Dunque, s'io deggio
Fede prestar a le parole tue,
Non ponno quelle mai farne migliori?
Senza di lòr anzi, rispose, puossi
Migliori divenir; Pur vane in fine
Esse non son, poichè, siccome alcuna
Fiata è a noi di penetrar concesso
Quello, che Interprete fedel dichiara:
E pur (sebbene avessimo da lui
Alcuna cosa intesa) non saria
A noi stessi in verun modo nojoso
Di quella Lingua aver maggior contezza;
Così di queste Discipline l'Arte
Ignorar, nulla v'ha, che lo divieti.
Dunque in istato degli altri migliore
Codesti Matematici non sono,
Nè ponno mai a paragon d'altrui,
Più facilmente migliorar costume;
E come gli altri superar, ei disse
Potrian, qualor ciascuno sa, che sovra
I Beni, e i Mali d'alto inganno ingombra
Hanno la mente a par d'ogni Mortale,
E che di peggio sono ancor da tutti
I Vizj stretti, e oppressi? Nè stupore
Perciò vi prenda, mentre ben si ponno,
E le Lettere a pieno, e tutte pure
Le Discipline posseder, ed Ebbro
Esser non meno, Intemperante, Avaro,
Ingiurioso, Traditor, e Stolto
In fine. Molti di costor vi sono
Per mia fè. Quale dunque, disse, è quasi
Un Privilegio, che da lor si gode
Per queste Discipline, onde migliori
Abbiano a divenir? Nessuno in vero,
Quando la cosa sia così, mi pare.

Ma

causa est, inquam, cur in secundo versentur septo, tanquam veræ Eruditioni vicini? Et quem, inquit, inde capiunt fructum? cum sæpe videre liceat aliquot e primo septo ab Incontinentia, cæterisque vitiis in tertium septum pervenire ad veram Eruditionem, qui istos disciplinarum sectatores prætereunt. Quis ergo jam dicat, eos præstare cæteris? Aut igitur segniores sunt, aut minus dociles. Quomodo istud? inquam. Quia qui in secundo septo sunt, ut nihil aliud, illud certe peccant, quod ea se scire profitentur, quæ nesciunt. Qua opinione, dum imbuti sunt, segniores eos esse necesse est ad veram Eruditionem expetendam. Deinde alterum illud non vides, ut Opiniones etiam e primo septo adhuc ad eos commeent? Quare nihilo cæteris hi meliores sunt, nisi cum ipsis etiam Pœnitentiæ se conjunxerit: persuasumque habuerint, non vera, sed falsi nominis eruditione se esse præditos, a qua in errores inducantur, eoque statu rerum salvi, atque incolumes esse nequeant. Et vos igitur, hospites, inquit, nisi ita fece-

Ma per quale cagion entro 'l secondo
Recinto spaziando vanno, come,
Se al vero alto saper fusser vicini?
E quale poi da lor frutto si trae?
Quando sovente uscir veggonsi alcuni
Dal Recinto primier, l' Incontinenza
Abbandonando, e tutti gli altri vizj,
Per indi entrar nel terzo alto recinto
A la verace Sapienza, e questi
Seguaci austeri de le Discipline
In oltre superar. Ora chi puote
Dar securezza, che costoro sopra
Gli altri ottengan di miglior la Palma?
O lenti dunque son, o pur men atti
A secondar gli altrui consiglj. E come
Ciò? dico: Perchè quei, che nel secondo
Recinto son, se non se in altro, in questo
Errano assai, di lusingar se stessi,
Assecurando di saper le cose
Appunto, ch' essi non sepper giammai;
Or finchè questa Opinion li appanna,
Meno pronti a bramar certo saranno
La vera Sapienza. Indi quell' altro
Pure non vedi, come dal primiero
Recinto vadan fino a questo loco
Incontro a lor le Opinioni ancora?
Onde miglior de gli altri essi non sono,
Qualor però la Penitenza seco
Loro non s' accompagni, e non li renda
Persuasi, che non già de la verace,
Ma de la falsa Sapienza istrutti
Essi sono, da cui vengon ravvolti
Tra tante colpe sì, che in questo stato
Di cose, giammai salvi esser non ponno,
Nè sani; Perciò dunque, o Forestieri,
Disse, se questo oprar vi sarà grave
Così, che molto, e per lunga Stagione,

Di

ceritis, & in iis quæ diximus diu multumque versati fueritis, donec habitum acquiratis, (nam sæpius eadem revolvenda sunt, nec intermittenda, sed cætera præ his supervacanea putanda) nullus vobis eorum usus erit, quæ auditis. Faciemus. Sed hoc declara, cur bona non sint ea quæ homines a Fortuna accipiunt? ut vita, ut sanitas, divitiæ, gloria, liberi, victoria, cæteraque his similia; contraque ea quæ his adversantur, cur mala non sint? Omnino enim admirabilis, & incredibilis ista nobis videtur oratio. Age ergo; da, inquit operam, ut ad ea, quæ rogaro, id respondeas, quod tibi videtur. Ita faciam, inquam. Utrum igitur etiam ei qui male vivit, bonum est vivere? Non videtur mihi; sed malum. Quo pacto ergo, inquit, bonum est vivere, si illi malum est? Quia ut male viventibus, malum mihi vivere; ita bene, bonum. Et malum igitur esse dicis vivere, & bonum? Ego vero. Cave absurde loquaris. Neque enim fieri potest, ut res eadem, & mala, & bona sit. Sit enim, & utilis erit, & noxia, simulque semper & expetenda, & fugienda. Absurdum id quidem. Sed, si is, qui male vivit, malum ha-

Di tutto quel, che v' accennai, non ſiate
A pieno inſtrutti, ſin che in voi l' uſanza
Vigore ottenga (mentre non di rado
Le ſteſſe coſe ruminar è d' uopo,
Nè mai romperne il corſo, anzi, di queſte
A fronte, vana reputar ogn' altra)
Quello, che da me prima udir vi piacque,
Mai non porrete in opra. Lo faremo,
Ma ſe t' è in grado queſto a me dichiara,
Perchè Beni non ſien quei, ch' a' Mortali
Dona Fortuna; la Vita, vuò dire,
La Sanità, le Facoltà, la Gloria;
Là Prole, le Vittorie, ed altri doni
Sembianti a queſti; e per l' oppoſto quelli,
Che avverſarj gli ſon, Mali non ſieno?
Mentre il tuo ragionar maraviglioſo
Oltremodo, e mirabile raſſembra?
Su via dunque, diſs' egli, non t' increſca,
Se di quel, ch' io ti chiederò, riſpoſta,
Quale ti ſembra, aſpetto. Ben farollo,
Io dico. Ed egli: Tieni tu per fermo,
Che a colui, che mal vive, ſia la Vita
Un Bene? A me pare che nò, poich' anzi
Danno ritrarne ei debbe. E come dunque,
Egli ſoggiunſe: puote eſſer la Vita
Un Bene, s' ella è un Mal per lui? Di queſto
La ragion è, che come agli Empi è un Male
La Vita, così a Buoni è deſſa un Bene.
Dunque per te la Vita è un Male inſieme,
E un Bene? Ed io: Guardati ben che falſo
Il tuo parlar non ſia, che la medeſma
Coſa, malvagia, e buona eſſer non puote,
Mentre così profitto inſieme, e danno
Apportarebbe, e in un ſempre ſaria
E da bramarſi a un punto, e da fuggirſi:
Coſa contraria in vero a la Ragione.
Ma, ſe colui, che mal vive, ſoffrire

habet; quo pacto ipsa vita mala non erit? Atqui non idem est, vivere, inquit, & male vivere. An non & tibi videtur? Profecto nec mihi videtur esse idem. Vivere igitur non est malum. Malum enim si esset, etiam bene viventibus utique esset malum. Vitam enim haberet, quæ malum esset. Vera mihi videris dicere. Quia ergo fit, ut vita utrisque suppetat, tam male, quam bene viventibus: vivere neque malum fuerit, neque bonum; sicut neque secare, & urere; Nam Ægrotantibus quidem ea salubria sunt, sanis vero noxia. Eodem igitur modo, & vita se habet. Proinde sic tu rem considera. Malles ne male vivere, an mortem bene oppetere, ac fortiter? Ego vere honeste mori. Ergo neque mori est malum: Siquidem oppetere mortem sæpe magis est expetendum, quam vivere. Sunt ista: Eadem ergo est, & sanitatis ratio, & morborum. Sæpe enim valere non prodest; si casus aliquis ita tulerit. Vera dicis. Age vero, & divitias eodem modo consideremus: si modo illud considerare est, quod sæpe videre licet, eundem, & habere divitias, & male misereque vivere. Mehercule multos. Nihil ergo eis divitiæ conferunt ad bene, beateque vivendum?

Non

Il Mal pur debbe, per quale ragione
Non sarà mala la medesma Vita?
Ma vivere non è, disse, lo stesso,
Che viver male. E forse a te non pare,
Che sia così? Per verità nè pure
A me sembra, che sia la stessa cosa.
Male non è dunque la vita, mentre
Se fusse male, lo saria del pari
Ancora per color, che vivon bene,
E Vita avrebber, che sarebbe un male.
Per quanto appare a me, tu dici 'l vero
Adunque, perchè a gli uni, e a gli altri abbonda
La Vita, o male, ò ben vivano; pure
Il viver non sarà nè Mal, nè Bene,
Come non meno il taglio, e 'l foco, mentre
Recator a gl' Infermi è di salute
Di sommo danno a i sani. Ne la Vita
Lo stesso accade. Per la qual ragione
Rifletti, s' anzi viver mal vorresti,
O la Morte incontrar da Saggio, e Forte?
In verità, che onestamente a giorni
Miei fine impor piuttosto eleggerei.
Dunque male non è, nè pur la morte,
Poichè a costei girsene incontro, spesso
E' da bramarsi ancor più de la Vita.
Gli è così. Quanto a la Salute, e ai Mali
E' la stessa ragion, poichè, sovente
Conforme i casi, Sanità non torna.
Tu 'l ver mi narri. Or sù dunque del pari
Ne le Dovizie il pensier nostro intenda,
Se meditar attentamente quello
Vogliamo, che da noi spesso si vede,
Cioè lo stesso, cui ricchezza abbonda,
Tristi condur, e sventurati giorni.
Oh quanti di costor affè vi sono!
Dunque, a menar Vita beata, e onesta,
De le dovizie la Copia non giova?

Non videtur, cum ipsi mali sint. Viros ergo bonos, non divitiæ, sed Eruditio facit. Probabile quidem est. Hac ergo ratione divitiæ quei bonum sunt cum possessores suos in eo non adjuvent, ut fiant meliores? Ita videtur. Ergo non nullis ne expedit quidem esse divites, cum divitiis uti nesciant. Mea quidem opinione. Quo pacto ergo id quisquam bonum judicabit, quod sæpe nullo modo suppetere prodest. Nullo pacto. Si quis ergo divitiis bene, & perite uti scierit, bene vivet, sin minus, male. Verissima dicere mihi videris. Ad summam, quia hæc aut in pretio sunt, ut bona, aut in contemptu ut mala, id ipsum est, quod homines perturbet, & lædat; cum scilicet ea mortales magnifaciunt, seque per ea sola felicitatis fore compotes opinantur; eorumque causa ordine faciunt omnia etsi maxima impia esse videantur. Hæc vero eis accidunt, quia quid bonum sit, ignorant: neque didicerunt, fieri non posse; ut a malo quidquam boni producatur, vel, quod bonum est, mali quid edat. Exempli causa: Divitiæ quamplurimæ per opera mala, atque turpia comparantur: qualia sunt, mendacium, fraus, furtum, templorum, & piscinarum spoliatio; & hujusmodi pleraque; quæ ab illis malis, quæ absolute talia sunt, ortum habent. Quare si bonum nulla ratione ex malo proficiscatur, immensis opi-

bus

Non pare, ſendo troppo eſſi malvagi
Gli Uomini dunque buoni rende, e ſaggi
La Sapienza, non già le Ricchezze.
Probabile mi ſembra: però dunque
Com' eſſer ponno le Ricchezze un Bene,
Quando migliore il poſſeſſor non venga?
Pare, che ſia così. Dunque ad alcuni
Ricchezza nuoce, perchè uſarne, ſtolti!
Non ſan. Queſt' è l' Opinione mia.
Chi ſarà dunque, che decida quello
Eſſere un ben, che ſpeſſo nulla giova?
In verità giammai. Se dunque alcuno
Saprà de le dovizie uſar da Saggio,
Vivrà felice, ſe nò, ſia meſchino.
Il tuo parlar veriſſimo mi ſembra.
In ſomma, perchè o queſte coſe in pregio
Pur ſono, come Beni, o vilipeſe,
Siccome Mali, turbamento, e tema
Quindi naſce ne l' Uom, qualor aſſai
Le apprezzi, luſingando ſe medeſmo
Per quelle di ſelicità capace
Sì, che per lor cagion, ciaſcuna coſa
Ei ponga in Opra, benchè molto iniqua.
Queſto addivien per l' Ignoranza, in cui
Egli è di quello, ch' è Ben ſaldo, e vero;
Nè giunſe mai ad apparar, che niuno
Verace Ben dal Mal produr ſi poſſa,
Nè unqua dal Ben, Male alcun derivi.
Per cagione d' eſempio: una gran parte
De le Ricchezze per torte, e inoneſte
Opre s' ottien: come ſon la Menzogna
La Frode, il Furto, lo ſpogliare i Templi,
E le Piſcine, ed altre coſe molte
Sembianti a queſte, nate da que' mali,
Che tai pur troppo fuor di dubbio ſono.
Perciò, s' egli è vero, che il Ben non tragga,
Giammai dal Mal l' origin ſua, non dei

Ad

bus a malo provenientibus, titulum illius boni attribuere non debes. Tum ego. Necessario, inquam, ex hoc sermone istud consequitur. Pergo, inquit ille; Nullam justitiam, sapientiam nullam, ex rebus malis comparamus: neque per res laudabiles mali, aut iniqui reddimur, quum nec illarum indoles sit, ex his existere, nec harum ex illis. Nihil item prohibet, quominus opulentia, famæ amplitudine, victoriis, ac iisdem censuræ aliis, pravi homines, & iniqui fruantur; unde colligitur hæc, atque similia, neque bona, neque mala; verum Intelligentiam, Sapientiamque sola bona, ut Ignorantiam solam malum esse. Cui ego; Evicisti, quantum judico, decretum hoc, inquam. Quod satis est; & profligavimus eam opinionem, qua illa a pravis actionibus esse creduntur. Utique multum hoc est, inquit, & idem ac illud, cujus causa diximus, talia neque bona, neque mala esse. Idque eo magis, quod si ea ex solis pravis actionibus provenirent, mala semper essent. Atqui ab utroque genere cuncta proficiscuntur; ideoque neu bona ea, neu mala esse diximus. Quemadmodum somnus, vigiliaque, non bona, non mala sunt; similiter mea quidem sententia, & deambulare, & sedere,

Ad immenſo Teſor di Bene alcuno
Il nome attribuir. Ed io allora.
Da queſto tuo parlar, uop'è io dico,
Che ciò ne ſegua. Ed egli: Inoltro, diſſe.
Da le malvage coſe, nè Diritto
Otterremo giammai, nè Sapienza;
Come malvagi, ed empi, per le coſe
Degne di lode mai non diverremo
Che d'ambiduo l'Indole nò non ſoffre,
Che traggan l'Eſſer lor l'une da l'altre.
Parimenti non v'ha nulla, che vieti
A Gente ſcellerata ancora, ed empia
Teſori aver, ampiezza d'alta fama;
Vittorie, ed altro ancor di pregio eguale:
Argomento, che queſte, ed altre coſe
Simiglianti, nè Beni ſon, nè Mali,
Come ben a ragion veraci Beni,
Intendimento, e Sapienza ſono,
E certo, e vero Mal ſola Ignoranza.
Al qual io: Per quanto mi ſembra, queſta
Sentenza hai vinta, dico: il che mi baſta;
E quella Opinion cacciata a terra,
Onde poi quelle derivar da triſte
Opre ſi crede. Sì, che queſto è molto,
Diſſe, e non men di quel, per cui dicemmo,
Non eſſer quelli ne' Beni, ne' Mali,
E ciò vieppiù, perchè, ſe fuſſer eſſe
Da ſoli fatti nate iniqui, ed empj,
Mai ſempre in verità mali ſarian.
Ma ſiccome da l'un, non che da l'altro
Genere tutto in verità deriva,
Noi però quelli nè Beni, nè Mali
Eſſer dicemmo, come pur nè Beni
Sono, nè Mali, la Vigilia, e'l Sonno;
E parimenti, per quanto mi pare
Sedere, e paſſeggiar, e l'altre coſe,
Ch'adempier puote, ſappia, o nò, ciaſcuno.

Ma

ſedere, & reliquæ res, quæ unicuique intelligentium, ignorantiumque contingunt. Sed eorum vero, quæ alterutrius propria ſunt, alterum bonum, malum alterum eſt: ut tyrannis, & juſtitia: quæ duo, aut uni accidunt, aut alteri; eo quod præditis intelligentia perpetuo, juſtitia adhæret, ipſa tyrannis nullos niſi ignorant eis comitatur. Nec enim fieri poteſt (quod nos ante diximus) ut uni eidemque rei, tempore uno, & eodem, accidant res duæ ad eum ſe modum habentes; ita ut homo unus, & idem eodem temporis momento, & dormiat, vigiletque, ſapiens ſit, & ignarus ſimul, vel aliud quidlibet eorum, quæ parem rationem habent. Ad hæc ego, toto hoc, inquam, ſermone rem omnem te jam abſolviſſe autumo. Ille autem ſic reſpondit. Hæc univerſa ego ab illo Principio, quod vere divinum eſt, proficiſci affirmo. At quodnam illud eſt, inquam, quod tu innuis? Ille id hujuſmodi oratione complexus eſt. Vita, & mors, ſanitas, & morbus, divitiæ, & paupertas, cæteraque, de quibus diximus ea, neque bona, neque mala eſſe accidunt pleriſque hominibus a non malo. Plane conjicimus, inquam, id neceſſario ex hoc ſermone ſequi, talia nempe neu bona; neu mala eſſe: ita tamen ut haud me firmum in hocce judicio prædicem. Hoc fit, inquit, eo quod longiuſcule abs te abeſt habilitas illa, qua ſententiam hanc imaginando debes concipere. Quo circa re-

Ma di quelle però, che propie ſono
O de l' uno, o de l' altro, l' uno Bene
Gli è, l' altro è Mal. La Tirannia dir voglio,
E la Giuſtizia, ch' ambo o a l' uno, o a l' altro
Deggion pure accader; mentre de' Saggi
Vigila ſempre mai Giuſtizia al fianco,
Ove de' Sciocchi è Tirannia compagna;
Poichè accader non ponno (ciò, che prima
Tra noi dicemmo) ad una ſteſſa coſa
In uno ſteſſo tempo due medeſme
Altre, come non puote uno, e lo ſteſſo
Uom dormire, e vegliar ne la ſteſs' ora,
Ed eſſer Saggio, ed Ignorante inſieme,
Od altro ch' ei ſiaſi di que', che pari
Hanno rapporto. A queſto, riſpos' io;
Di tutto ciò, mi par, ch' abbiano reſa
Abbaſtanza ragion le tue parole.
Egli dappoi così riſpoſe. Quanto
A me, tengo per fermo, ch' ogni coſa
Da quel principio, che Divino è 'n vero
Origin tragga: Ma che accenni mai?
In queſta Orazion tutto è compreſo.
La Vita i' voglio, dire, e ancor la Morte,
La Sanitate, i Morbi, le Ricchezze,
E la Miſeria, ed altro che dicemmo
Nè Bene eſſer, nè Male, de' Mortali
A la maggior parte accader ſi vede,
Benchè da Mal veruno non derivi.
Argomentar quindi poſſiam, che d' uopo
Gli è, che dal tuo parlar queſto pur ſegua;
Tali cioè nè Beni eſſer, nè Mali;
Però di modo, che, certezza alcuna
Di queſta mia ſentenza aver, non vanti.
Tanto addivien, perchè, diſſe, lontana
Alcun poco è da te quella finezza,
Ond', eſta opinion, immaginando,
Comprender debba. Quanto a l' uſo de le

O Coſe,

rerum usum, quem paullo ante vobis indicavi, toto vitæ vestræ curriculo persequimini: ut ea, quæ dicta sunt, vestris insigantur animis, per quæ eadem habitus vobis accedat. Quod si de aliquo istorum adhuc dubitaveritis, revertimini ad me, ut ea de re id ex me cognoscatis, cujus auxilio dubitatio discedat à vobis.

F I N I S.

Cose, ciò, che dapprima v'accennai,
Pel corso intero de la vita vostra,
Seguir vi piaccia, sì, ch'ogni mio detto
Per entro 'l Cor fitto rimanga, in guisa,
Ch'egli divenga un tempo in voi costume.
Che, se poi dubbio alcun cadravvi in mente,
Sovra quello, di ch'io vi fei parola
Sin ora, ritornare a me non gravi
La sofferenza vostra, perch'io possa,
Intorno a quelle, farvi ciò palese,
Per cui dubbio ciascun da voi si parta.

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *Traduzione della Tavola di Cebete ec. con aggiunta di Lettere instruttive intorno alla Tavola di Cebete ec. MSS. e Stamp.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Franceso Sansoni* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Maggio 1771.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN RIF.

(ANDREA TRON CAV. RIF.

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIF.

Registrato in Libro a Carte 66 al Num. 543.

Davidde Marchesini Seg.

Addì 1. Giugno 1771. Registrato al Mag. Eccellentissimo contro la Bestemmia in Libro a Carte 18.

Andrea Grattarol Seg.